

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Unione Province d'Italia				
	Ecodallecitta.it (web)	29/11/2011	<i>ABITARE IL FUTURO: RIFKIN A POTENZA PER PARLARE DI SOSTENIBILITA'</i>	2
	Ecodallecitta.it (web)	29/11/2011	<i>L'UNIONE DELLE PROVINCE AL MINISTRO CLINI: RIPARTIRE DAL PATTO DEI SINDACI</i>	3
Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano				
31	Il Sole 24 Ore	30/11/2011	<i>A PICCO I CONSUMI DI CEMENTO (V.Uva)</i>	4
1	Italia Oggi	30/11/2011	<i>PERSI PER STRADA OLTRE 2 MLD EURO</i>	5
43	Italia Oggi	30/11/2011	<i>ENTI, 2 MILIARDI PERSI PER STRADA (F.Cerisano/M.Barbero)</i>	6
47	Il Giornale	30/11/2011	<i>ABOLIRE LE REGIONI A STATUTO SPECIALE E' QUASI IMPOSSIBILE (M.Cervi)</i>	7
Rubrica Pubblica amministrazione				
11	Il Sole 24 Ore	30/11/2011	<i>PRIMO "NODO" L'INNOVAZIONE (D.Colombo)</i>	8
31	Il Sole 24 Ore	30/11/2011	<i>MANUTENZIONE STRADALE IN PANNE (M.Morino)</i>	9
37	Il Sole 24 Ore	30/11/2011	<i>LA "SOLIDARIETA'" PUNISCE GLI STATALI (L.Lovecchio/G.Trovati)</i>	11
42	Corriere della Sera	30/11/2011	<i>NELLA GIUNGLA DEGLI STIPENDI PUBBLICI LO "SPREAD" NEFASTO DA ELIMINARE (T.Gregory)</i>	13
24	La Repubblica	30/11/2011	<i>IL FUTURO DI FINMECCANICA E LE DUE ANIME DEL GOVERNO (A.Penati)</i>	14
4	Il Messaggero	30/11/2011	<i>ANZIANITA', NON BASTERANNO 40 ANNI PER LE DONNE L'ETA' SALIRA' DAL 2012 (L.Cifoni)</i>	15
21	Il Messaggero	30/11/2011	<i>SALARI FERMI E PREZZI IN SALITA ISTAT: MAI UN DIVARIO COSI' ALTO (L.Costantini)</i>	17
Rubrica Politica nazionale: primo piano				
8/9	Corriere della Sera	30/11/2011	<i>STRETTA SUI VITALIZI DEI PARLAMENTARI (M.gu.)</i>	18
9	Corriere della Sera	30/11/2011	<i>PRIMO COLPO AI PRIVILEGI. FINALMENTE UN SEGNALE DI CONSAPEVOLEZZA (S.Rizzo)</i>	20
1	La Stampa	30/11/2011	<i>IL VENTO CAMBIA PER LA CASTA (M.Sorgi)</i>	21
6	La Stampa	30/11/2011	<i>ALFANO E BERSANI BLINDANO MONTI: INTESA RAFFORZATA (U.Magri)</i>	22
1	Il Messaggero	30/11/2011	<i>SE ANCHE LA POLITICA SI MUOVE (C.Fusi)</i>	24
Rubrica Economia nazionale: primo piano				
1	Il Sole 24 Ore	30/11/2011	<i>ASPETTANDO IL BIG BANG (C.Bastasin)</i>	25
5	Il Sole 24 Ore	30/11/2011	<i>UNA MANOVRA DA 20 MILIARDI (M.mo.)</i>	26
13	Il Sole 24 Ore	30/11/2011	<i>LA TRACCIABILITA' PARTE DA 6 MILIARDI (M.Mobili/G.Parente)</i>	28
31	Corriere della Sera	30/11/2011	<i>CENTO MILIARI PER FACEBOOK (M.Sideri)</i>	30
42	Corriere della Sera	30/11/2011	<i>PROTOCOLLO DI KYOTO AL CAPOLINEA IL BUSINESS (FORSE) SALVERA' L'AMBIENTE (M.Gaggi)</i>	31
1	La Repubblica	30/11/2011	<i>Int. a G.Vegas: VEGAS: ALLARME BANCHE NON C'E' PIU' LIQUIDITA' (M.Giannini)</i>	32
2/3	La Stampa	30/11/2011	<i>L'EUROPA ALL'ITALIA "LA MANOVRA DEVE ACCELERARE" (M.Zatterin)</i>	34
5	La Stampa	30/11/2011	<i>I TAGLI COMINCIANO DALLA CASTA NIENTE PENSIONE FINO A 60 ANNI (C.Bertini)</i>	36



Smog

- Tutti gli articoli
- Blocchi del traffico
- Motori e Incentivi
- Dati
- Domeniche a piedi
- Varie

Mobilità

- Tutti gli articoli
- Varie
- A scuola a piedi
- Biciclette
- Sosta e ZTL
- Trasporto pubblico

Rifiuti

- Tutti gli articoli
- Carta
- Riciclo, Acquisti verdi
- Raccolta differenziata
- Riduzione
- Politiche, piani generali
- Inceneritori e Impianti
- Varie

Energia e Clima

- Tutti gli articoli
- Rinnovabili
- Risparmio energetico
- Caldo in città
- Politiche, piani generali
- Kyoto e CO2
- Edilizia ecoefficiente
- Varie

Sostenibilità

- Tutti gli articoli
- Agenda 21
- Educazione ambientale
- Coltivare la città
- Olimpiadi
- Conflitti o dibattiti urbani
- Varie

Letti per voi

- Tutti gli articoli
- Smog
- Mobilità
- Sostenibilità

Sostenibilità

Abitare il futuro: Rifkin a Potenza per parlare di sostenibilità



Le Province lucane, in collaborazione con **Upi**, promuovono una tre giorni dedicata **al tema della green economy e dello sviluppo sostenibile. Tra gli altri, interverrà** anche l'economista americano Jeremy Rifkin

martedì 29 novembre 2011 16:59

Si aprirà mercoledì 30 novembre, alle 15,30, nell'aula consiliare di piazza Mario Pagano, con l'assemblea generale delle Province di Basilicata, la tre giorni di confronto-dibattito "Abitare il futuro. Sviluppo del Mezzogiorno e green economy", che si concluderà venerdì 2 dicembre, con la Lectio magistralis dell'economista statunitense Jeremy Rifkin. L'iniziativa è promossa da **Upi** nazionale (**Unione province italiane**), **Upi** Basilicata e le Province di Potenza e Matera.

L'assemblea **Upi** si aprirà domani con i saluti del presidente del Consiglio provinciale di Matera Aldo Chietera. Dalle 16,30, con i saluti del presidente del Consiglio provinciale di Potenza Palmiro Sacco e del presidente del Consiglio regionale di Basilicata Vincenzo Folino, si parlerà dei progetti del sistema **Upi** per la sostenibilità ambientale ed energetica, mettendo a confronto le esperienze delle Province nell'implementazione del Patto dei sindaci (lanciato nel 2008 dalla Commissione europea per coinvolgere le istituzioni e i cittadini nel raggiungimento di obiettivi strategici della politica energetica europea) e i percorsi di semplificazione amministrativa del progetto "Inter pares".

L'idea è quella di ribaltare il messaggio "Pensare globale, agire locale", dando la precedenza, nel primo giorno dell'iniziativa, alle azioni locali messe in campo dalle Province e dai Comuni, come ad esempio i 60 milioni di euro investiti dalla Provincia di Potenza nel progetto "Scuole ecologiche in scuole sicure", il primo bilancio di emissioni effettuato per la città di Potenza e il primo Seap (Piano di azione per l'energia sostenibile) realizzato dal comune di Calvello. Nell'occasione i sindaci dei Comuni di Tito, Corleto Perticara, Laurenzana, Chiaromonte, Melfi, Genzano di Lucania e Trivigno aderiranno al Patto dei sindaci (Montemurro firmerà il 1 dicembre).

Il giorno seguente, giovedì 1 dicembre, alle 9,30 nel Teatro Stabile e poi alle 15,30 nel Museo provinciale, **la prospettiva si allargherà al Mezzogiorno e all'Italia**, quando si discuterà di green economy ed efficienza energetica, a partire da un quadro esauriente sul prossimo ciclo di risorse comunitarie. A tal proposito è previsto l'intervento, in video, del Commissario europeo per le politiche regionali, Johannes Hahn, che illustrerà il "Piano di azione coesione", sottoscritto lo scorso 7 novembre 2011 dalla Commissione europea e dal Governo italiano, sull'utilizzo dei fondi comunitari, facendo emergere come almeno il 20 per cento di tale risorse, per le regioni in cosiddetta "transizione", dovrà essere investito in efficienza energetica.

Venerdì 2 dicembre, con la Lectio magistralis di Rifkin, al campus di Macchia Romana, alle 9,30, si affronteranno le grandi questioni che riguardano il pianeta, ed in particolare la teoria della "terza rivoluzione industriale".

Il programma della tre giorni è disponibile on line **sul sito della Provincia di Potenza**, oltre che sul gruppo Facebook "Abitare il futuro" - Europa 2020. (r.a.)

Milano il blocco degli euro 3 diesel dal 30 novembre 8,30-18

- Una scelta equilibrata, perché coinvolge l'hinterland
- Milano doveva mantenere il blocco diesel per 24 ore e il blocco del centro
- Avendo un diesel, logicamente mi sento discriminato
- Bisognava fare anche le targhe alterne oltre a un orario maggiore
- Va bene fermare solo i diesel fino all'Euro 3 ma tutto il giorno e anche sabato e domenica

Vota

» commenti (2)





Smog

- Tutti gli articoli
- Blocchi del traffico
- Motori e Incentivi
- Dati
- Domeniche a piedi
- Varie

Mobilità

- Tutti gli articoli
- Varie
- A scuola a piedi
- Biciette
- Sosta e ZTL
- Trasporto pubblico

Rifiuti

- Tutti gli articoli
- Carta
- Riciclo, Acquisti verdi
- Raccolta differenziata
- Riduzione
- Politiche, piani generali
- Inceneritori e Impianti
- Varie

Energia e Clima

- Tutti gli articoli
- Rinnovabili
- Risparmio energetico
- Caldo in città
- Politiche, piani generali
- Kyoto e CO2
- Edilizia ecoefficiente
- Varie

Sostenibilità

- Tutti gli articoli
- Agenda 21
- Educazione ambientale
- Coltivare la città
- Olimpiadi
- Conflitti o dibattiti urbani
- Varie

Letti per voi

- Tutti gli articoli
- Smog
- Mobilità
- Sostenibilità

Sostenibilità > Varie

L'Unione delle Province al ministro Clini: ripartire dal Patto dei Sindaci



In occasione del terzo anniversario del Covenant of Mayors, il presidente dell'Upi chiede a Clini un incontro per discutere di enti locali e green economy. Il Patto dei Sindaci, secondo Castiglione, rappresenta il punto di partenza ideale

martedì 29 novembre 2011 18:02



[clicca sull'immagine per ingrandire](#)

del Patto dei Sindaci, programma che vede raccolte oltre 3000 amministrazioni locali dei 27 paesi dell'Unione in rappresentanza di più di 140 milioni di cittadini europei.

"E' un impegno ambizioso - ha aggiunto Castiglione - su cui le Province hanno investito molto in risorse e impegno: crediamo fortemente che la green economy possa essere il volano di un nuovo modello di sviluppo, in grado di muovere l'economia, di dare nuovo spazio alle imprese e di creare occupazione, all'interno di un quadro certo di regole che parta dal pieno rispetto dell'ambiente e dal corretto uso del suolo. Un tema su cui abbiamo sollecitato l'attenzione del Ministro dell'Ambiente, Corrado Clini, cui abbiamo chiesto un incontro proprio per avviare insieme un confronto e individuare tutti i possibili ed idonei percorsi in grado di favorire politiche di sviluppo sostenibili, a partire dal lavoro delle Province per il Patto dei Sindaci".

Di questo si parlerà, a partire da domani 30 novembre, nella tre giorni "Abitare il futuro. Sviluppo del Mezzogiorno e Green Economy", nella quale i principali attori delle istituzioni nazionali ed Europee, del mondo delle imprese e della società civile, discuteranno di politiche di coesione, di efficienza energetica e crescita sostenibile dei territori e di sviluppo energetico sostenibile dei territori. A chiudere l'evento sarà il 2 dicembre una Lectio Magistralis di Jeremy Rifkin Economista e Presidente della Foundation on Economic Trends.

"Il Patto dei Sindaci compie tre anni e in Italia è ormai una realtà consolidata. Oltre 42 Province stanno lavorando per assistere le città a promuovere uno sviluppo sostenibile, ancora più efficace in questi tempi di crisi. Ora però dobbiamo fare un passo in avanti, per affermare, nelle scelte di governo, la necessità di trovare una via preferenziale agli investimenti degli Enti locali a favore dell'energia sostenibile". Lo ha detto il presidente dell'Upi, Giuseppe Castiglione, intervenendo oggi a Bruxelles alla cerimonia annuale

Milano il blocco degli euro 3 diesel dal 30 novembre 8,30-18

- Una scelta equilibrata, perché coinvolge l'hinterland
- Milano doveva mantenere il blocco diesel per 24 ore e il blocco del centro
- Avendo un diesel, logicamente mi sento discriminato
- Bisognava fare anche le targhe alterne oltre a un orario maggiore
- Va bene fermare solo i diesel fino all'Euro 3 ma tutto il giorno e anche sabato e domenica

» commenti (2)



CONSORZIO NAZIONALE RICICLO IMBALLAGGI



CONSORZIO RECUPERO VETRO



Rapporto Aitec. Per l'assenza dei micro-appalti comunali

A picco i consumi di cemento

Valeria Uva

Si aggravava il crollo dei piccoli lavori, dei microappalti comunali che da sempre rappresentano i primi interventi di manutenzione del territorio e il collante principale del tessuto produttivo dell'edilizia locale.

A confermare l'emergenza arriva anche l'anomala frenata estiva del cemento rilevata da Aitec, l'associazione dei maggiori produttori di questo materiale.

Per il cemento l'estate 2011 sarà ricordata come il punto più nero della crisi avviata nel 2008: a giugno -12% rispetto al già negativo dato dell'analogo mese del 2010 e a luglio addirittura un calo di consumo del 16 per cento, sempre rispetto allo stesso mese del 2010.

Secondo l'Aitec a mancare sono stati proprio i piccoli lavori, quelli affidati appunto dagli otomila enti locali italiani.

Spiega l'ufficio studi dell'associazione nella propria analisi congiunturale: «Nel periodo marzo-luglio 2011 le finanze dei Comuni hanno ricevuto circa 5 miliardi in meno rispetto al 2010». Ecco perché sono saltati i lavori comunali. «Nell'impossi-

bilità da parte delle amministrazioni locali di far fronte ai propri impegni finanziari, sono stati penalizzati - commenta Aitec - gli investimenti in opere pubbliche in modo indifferenziato. Da qui il blocco dei lavori intervenuto nell'estate 2011».

Ma a impoverire le casse non sarebbero soltanto i tagli legati alle manovre finanziarie, ma anche - nota l'Aitec analizzando i dati sui trasferimenti del Mini-

INVESTIMENTI BLOCCATI

Nel periodo marzo-luglio 2011 le finanze municipali hanno ricevuto cinque miliardi in meno rispetto all'anno precedente

stero dell'Interno - il fatto che «la dinamica dei trasferimenti intesi come flussi di cassa sembra rallentare anno dopo anno».

«Anche lo scenario futuro è preoccupante - commenta Giuseppe Schlitzer, consigliere delegato di Aitec - pensiamo ad esempio all'impatto del federalismo municipale: i Comuni non hanno ancora individuato for-

me di gettito che compensino le riduzioni statali già scattate». Chi ha i fondi, poi, arriva a esaurire le possibilità di spesa lasciate dal patto di stabilità sempre prima: quest'anno già all'inizio dell'estate.

I produttori di cemento chiedono ai Comuni di puntare a una gestione più efficiente delle risorse, ad esempio rinegoziando i vecchi mutui fatti con la Cassa depositi e prestiti a tassi ormai fuori mercato. Anche l'ipotesi di reintrodurre l'Ici sulla prima casa a cui sta lavorando il Governo Monti potrebbe servire «ma bisogna vincolare il gettito agli investimenti in opere pubbliche - commenta Schlitzer - e non consentire, ad esempio, di pagare gli stipendi del personale». Sul lato dell'offerta di cemento resta il nodo di un eccesso di capacità produttiva che la stessa associazione stima «in un 30-40% in più rispetto alla domanda». «Le aggregazioni sono già state fatte e ormai il mercato è in mano a poche grandi realtà nazionali e internazionali - conclude Schlitzer - stiamo valutando altre modalità di razionalizzazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sono i soldi che gli enti locali non hanno saputo liberare per pagare le imprese di costruzioni *Persi per strada oltre 2 mld €*

Due miliardi e 342 milioni di euro persi per strada. Soldi che in tempi di magra avrebbero fatto molto comodo alle imprese, in primis quelle edilizie, che più di tutte pagano il peso della crisi di liquidità degli enti locali. A tanto ammontano, secondo i calcoli dell'Associazione dei costruttori edili, le risorse che avrebbero potuto essere liberate dai governatori, attraverso il meccanismo del Patto di stabilità regionale, e che invece non sono state utilizzate. E questo nonostante nel 2011 due terzi delle amministrazioni abbiano scelto la strada della regionalizzazione del Patto.

Cerisano-Barbero a pag. 43



L'Ance invita a spingere sulle compensazioni. Che nel 2011 hanno liberato un mld per le imprese

Enti, 2 miliardi persi per strada

Risorse bloccate dallo scarso utilizzo del patto regionale

**DI FRANCESCO CERISANO
E MATTEO BARBERO**

Due miliardi e 342 milioni di euro persi per strada. Soldi che in tempi di magra avrebbero fatto molto comodo alle imprese, in primis quelle edilizie, che più di tutte pagano il peso della crisi di liquidità degli enti locali. A tanto ammontano, secondo i calcoli dell'Associazione dei costruttori edili, le risorse che avrebbero potuto essere liberate dai governatori, attraverso il meccanismo del Patto di stabilità regionale, e che invece non sono state utilizzate. Eppure nel 2011 la regionalizzazione del Patto, nella sua duplice veste «verticale» e «orizzontale» (nella prima la regione provvede a peggiorare i propri obiettivi contabili di una quota pari a quella ceduta ai comuni del proprio territorio, nella seconda sono gli stessi enti locali a scambiarsi gli spazi finanziari che rendono possibile un parziale sblocco dei pagamenti), non è andata affatto male. I due terzi delle regioni, 13 su 19 (dal computo è esclusa la Valle d'Aosta perché ha solo un comune soggetto al Patto), hanno scelto la strada della regionalizzazione, liberando risorse per 1,15 miliardi di euro. Un bel balzo in avanti rispetto al passato visto che nel

2009, anno di debutto del meccanismo, le sei regioni aderenti avevano movimentato solo 259 milioni di euro, saliti a 524 (con sette regioni coinvolte) nel 2010. E tuttavia, come dimostrano i dati dell'Ance, si tratta di un risultato ancora ampiamente suscettibile di miglioramento.

Basta confrontare i saldi realizzati dai singoli enti con gli obiettivi fissati dal Mef per rendersi conto che nel 2010 le regioni non hanno utilizzato autorizzazioni di spesa per 1,4 miliardi, i comuni per 813 milioni e le province per 128 milioni. In totale 2,342 miliardi che avrebbero liberato risorse a costo zero per le imprese creditrici della pubblica amministrazione oggi costrette a tempi di attesa biblici per incassare i pagamenti (otto mesi in media, ma a volte si arriva a due anni).

Per questo le rappresentanze locali dell'Ance stanno inviando lettere alle regioni per invitarle a spingere maggiormente sulla strada delle compensazioni. L'idea è quella di istituire un tavolo tecnico-politico tra i governatori per confrontare le esperienze maturate e definire iniziative comuni, anche nei confronti del governo. L'input potrebbe arrivare dal Piemonte a cui l'Ance ha chiesto di assumere un ruolo di capofila all'interno della Conferenza delle regio-

ni per coinvolgere gli enti che ancora mancano all'appello (Calabria, Campania, Friuli-Venezia Giulia, Molise, Sicilia e Trentino-Alto Adige). Il Piemonte del resto è la regione che più di tutte nel 2011 ha creduto nelle potenzialità del Patto. E il Lazio segue a ruota. Sul totale di 1,15 miliardi messi a disposizione dai 13 governatori, quasi la metà arriva infatti dalle due regioni (371 milioni il Piemonte e 213 il Lazio).

Un patto a una gamba sola. Tra gli altri auspici dei costruttori edili c'è pure la speranza che per il futuro il patto regionale inizi a camminare su due gambe visto che quest'anno il pur apprezzabile risultato del meccanismo si deve solo alla «generosità» dei governatori che hanno ridotto i propri pagamenti per sbloccare quelli di comuni e province (compensazione verticale). Il patto orizzontale invece è stato un vero e proprio flop. L'hanno utilizzato solo otto regioni e ha liberato risorse per 70 milioni di euro contro il miliardo e 85 milioni del patto verticale. Colpa soprattutto del ritardo con cui è stato emanato il decreto ministeriale di attuazione pubblicato in *Gazzetta Ufficiale* solo 13 giorni prima della deadline del 31 ottobre fissata per l'adozione dei provvedimenti regionali.

—© Riproduzione riservata—

Il patto regionale nel triennio 2009-2011 (dati in mln di euro)

REGIONE	TOTALE		
	2009	2010	2011
Abruzzo	-	-	3,1
Basilicata	-	2,6	4,2
Calabria	-	-	-
Campania	-	-	-
Emilia-Romagna	33,4	92,1	105,2
Friuli-Venezia Giulia	-	-	-
Lazio	-	270,6	213,8
Liguria	8,3	-	62,4
Lombardia	40,0	-	75,5
Marche	-	-	90,0
Molise	-	-	-
Piemonte	76,1	69,4	371,2
Puglia	-	-	54,1
Sardegna	-	24,8	50,0
Sicilia	-	-	-
Toscana	100,0	60,9	56,0
Trentino	-	-	-
Umbria	1,3	3,8	30,0
Veneto	-	-	40,0
TOTALE	259,1	524,2	1.155,5

Nota 1: La Regione Valle d'Aosta non è presente in tabella perché solo 1 Comune è soggetto al Patto (Aosta). Nota 2: Nel 2011, la Regione Veneto ha deciso di rinunciare all'attuazione della compensazione orizzontale, pur avendo i Comuni dato disponibilità per 0,3 milioni di euro. Fonte: Elaborazione Ance su documenti ufficiali





la stanza di

Mario Cervi

Abolire le Regioni a statuto speciale è quasi impossibile

Caro Cervi,

Nell'ottica di trovare risorse e tagliare gli innumerevoli sprechi della nostra grande nazione, anziché abolire le Province che darebbero un gettito non significativo ed aggiungerebbero il problema del collocamento del per-

sonale che vi lavora, non sarebbe più opportuno eliminare la «statuto speciale» per le regioni come Valle D'Aosta, Trentino e Sicilia e renderle uguali a tutte le altre?

Ferruccio Valsecchi

e-mail

Caro Valsecchi,

sono anch'io del parere che, con l'avvento possibile del tanto decantato federalismo, le regioni a statuto speciale dovrebbero essere abolite essendone stato perduto lo scopo. Se tutte le regioni hanno larga autonomia, perché mai alcune dovrebbero essere gratificate d'una autonomia aggiuntiva?

Lo statuto speciale di cui godono alcune regioni (a quelle da lei citate vanno aggiunte la Sardegna e il Friuli-Venezia Giulia) ha motivazioni storiche e /o politiche, quasi tutte risalenti all'immediato dopoguerra. Per la Sicilia si trattò d'incanalare in un alveo legale i fuochi separatisti che vi erano divampati, per il Trentino-Alto Adige, la valle d'Aosta, il Friuli Venezia Giulia si trattò di riconoscere la peculiarità di aree di confine insidiate da appetiti stranieri e turbate da irredentismi violenti (come fu nella stagione degli attentati ai tralicci quello altoatesino (o sudtirolese). La riduzione del Trentino-Alto Adige allo status delle regioni ordinarie appare quasi impossibile perché le particolari concessioni fatte alla provincia di Bolzano discendono da accordi internazionali italo-austriaci. Ma per il resto non dovrebbero esserci difficoltà se non quelle fraposte dai politici e dalle popolazioni locali, riluttanti a perdere privilegi che significano denaro e potere (accade infatti che comuni collocati in una regione «ordinaria» ma posti al limite

d'una regione a statuto speciale chiedano d'esservi inglobati considerandole una sorta di regno di Bengodi).

Non è colpa d'un destino cinico e baro, è invece colpa di dirigenze incapaci quando non avide e corrotte il fatto che la Sicilia sia diventata l'esempio di cosa una regione a statuto speciale non deve essere: trionfo degli sprechi, paradiso dei raccomandati, campo di battaglia della sottopolitica. Una regione le cui norme hanno consentito a uno dei suoi dipendenti -cinque o sei volte più numerosi di quelli della Lombardia- di congedarsi dal lavoro con oltre trentamila euro al mese di pensione. Sì, una mannaia istituzionale che si abbattesse su queste fucine di abusi e di scandali - non che le «ordinarie» ne siano immuni, ma dimostrano minore sfrontatezza - sarebbe provvidenziale. Ma le si oppongono e le si opporranno le solite invocazioni all'autogoverno dei popoli e i soliti richiami a una storia gloriosa.

Dubito che il fendente purificatore possa mai avverarsi. Essendo in sintonia con lei, caro Valsecchi, per quanto concerne le Regioni a statuto speciale, la esorto a non essere timido nel chiedere risparmi. È possibile abolire le regioni privilegiate, e contemporaneamente abolire le province. Un provvedimento non esclude l'altro, anzi la loro somma farebbe felici molti milioni d'italiani. Non mi chiedo a questo punto se ci si arriverà mai.

Pa. Resta da definire la delega sull'e-government

Primo «nodo» l'Innovazione

Davide Colombo
ROMA.

Funzione pubblica e semplificazione. Riparte da qui il lavoro del primo inquilino di palazzo Vidoni, nominato ministro due settimane dopo gli altri colleghi di Governo e che ieri, fatto il giuramento al Quirinale, ha (ri)preso contatto con i dirigenti che aveva salutato nel marzo del 2009 quando lasciò l'incarico di capo di gabinetto del ministro Renato Brunetta per assumere l'incarico di segretario generale dell'Autorità garante per la protezione dei dati personali.

Filippo Patroni Griffi, 56 anni, napoletano, un super-tecnico esperto di diritto e processo amministrativo oltrechè di organizzazione del lavoro pubblico, assume la massima responsabilità politica per una funzione di governo che, da qui al termine della legislatura, dovrebbe coincidere con l'implementazione della riforma varata

dal suo predecessore (legge 15/2009 e dlgs 150/2010). Nelle prime brevi dichiarazioni ai giornali Patroni Griffi ha assicurato la massima apertura al confronto, soprattutto con i sindacati, che ieri hanno espresso una soddisfazione pressochè unanime per l'incarico.

Prima di aprire l'agenda stretta delle «cose da fare», tuttavia, il ministro dovrà probabilmente aiutare a definire i destini della delega all'Innovazione che, secondo alcune indiscrezioni non confermate, potrebbe passare al ministero dell'Università. Si tratta di una materia molto trasversale, come dimostra il programma e-government 2012, e che ha punteggiato larga parte dell'attività messa in capo da Brunetta (dal piano trasparenza alla comunicazione sui siti per l'accesso ai servizi delle amministrazioni, dai certificati on-line ai progetti, rimasti in cantiere, delle ricette digitali e dei pagamenti verso la Pa cen-

tralizzati).

Fatta questa operazione si aprirà il calendario delle scelte da affrontare per il lavoro pubblico, a partire dal nodo della mobilità da praticare come indicato dalle norme introdotte nella legge di stabilità. Se non arriveranno nuove misure con il decreto che il Governo varerà lunedì prossimo, si tratterà di gestire le mobilità potenziali che si possono determinare innanzitutto con la razionalizzazione di enti e amministrazioni, previsto nel programma legato alla *spending review* che dovrebbe essere presentato in questi giorni.

L'altro nodo su cui Patroni Griffi potrebbe esprimersi nel breve termine è quello del «dividendo dell'efficienza» che, sempre ammesso che vengano determinate le risorse disponibili da parte dell'Economia, dovrebbe consentire l'anno prossimo una prima distribuzione selettiva dei salari di produttività alla

Pa centrale.

C'è poi tutto il capitolo delle semplificazioni normative (delega ereditata da Calderoli) e amministrative, su cui sono in corso i cantieri per la misurazione degli oneri a carico delle imprese nell'ambito del programma «burocrazia diamoci un taglio».

La nomina a ministro di Patroni Griffi apre un vuoto alla Civit, la Commissione indipendente per la valutazione, la trasparenza e l'integrità delle amministrazioni di cui era commissario. La Commissione, presieduta da Antonio Martone, prevede altri quattro commissari, due dei quali (Pietro Micheli e Luisa Torchia) si sono dimessi tempo fa e dovrebbero essere presto sostituiti con la nomina, cui manca solo la registrazione della Corte dei Conti, di Alessandro Natalini e Romilda Rizzo. A questi due nuovi commissari se ne dovrà ora aggiungere un terzo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'AGENDA DEL MINISTRO

Filippo Patroni Griffi dovrà sperimentare l'attuazione della mobilità del personale pubblico com'è previsto nella legge di stabilità

IL MINISTRO

Filippo Patroni Griffi

56 anni, è stato segretario generale dell'Autorità per la privacy e commissario Civit; capo di gabinetto della Funzione pubblica con Brunetta; capo del Dag e ha collaborato con i ministri Cassese, Frattini, Motzo, Bassanini e Amato. È stato anche capo del Nucleo per la semplificazione delle norme delle procedure



ANS



Infrastrutture. Allarme delle imprese: le opere di asfaltatura al minimo storico degli ultimi vent'anni

Manutenzione stradale in panne

Pesano il crollo dei lavori pubblici e i ritardi nei pagamenti della Pa

Marco Morino

MILANO

Ilavori di costruzione e manutenzione delle strade hanno raggiunto, in Italia, il minimo storico degli ultimi 20 anni. A fronte dei 40 milioni di tonnellate di asfalto necessario a tenere in sicurezza le strade italiane, quest'anno la produzione si fermerà a quota 27 milioni. Lo denuncia un rapporto inedito, che Il Sole 24 Ore è in grado di anticipare, elaborato dal Siteb, l'associazione che rappresenta l'intera filiera dei lavori stradali (associazione italiana bitume e asfalto stradale).

La prima causa della crisi è il crollo dei lavori pubblici: se-

condo il rapporto, 150 dei 650 impianti di produzione di asfalto sono attualmente fermi per mancanza di lavoro e 15mila addetti del settore sono fuori dal ciclo produttivo o in cassa integrazione. Su questa già difficile situazione stanno, inoltre, incidendo pesantemente i ritardi nei pagamenti da parte delle Pubbliche amministrazioni - Comuni, Province, Regioni, Anas - che in alcune aree del Paese superano oltre un anno di attesa.

La crisi dell'asfalto

Il settore vive oggi la fase più buia della crisi iniziata nel 2004. Numerose aziende del comparto sono vicine alla chiusura per l'effetto congiunto dell'assenza di lavori pubblici e del ritardo con cui vengono pagate dalle Pubbliche amministrazioni.

Secondo i dati dell'associazione, la produzione di conglomerato bituminoso è passata in pochi anni dai 44-45 milioni di tonnellate che ogni anno il Paese utilizzava per tenere in sicurezza la pavimentazione stradale, ai 29 milioni registrati nel 2010, che si avviano a scendere ulteriormente sotto quota 27 milioni nel 2011. Attestarsi per due an-

ni di seguito su questi livelli di produzione di asfalto, oltre a mettere in crisi un settore che dà lavoro a 50mila addetti diretti (e ha un indotto di 500mila lavoratori), significa non riuscire a mantenere correttamente tutte le strade che ne avrebbero bisogno con evidenti ricadute in termini di sicurezza per l'incolumità degli automobilisti che le percorrono.

Il crollo dei lavori interessa la costruzione di nuove opere, ridotte ormai ai minimi termini, e la manutenzione dell'ampia rete viaria nazionale esistente, ad

eccezione di quella autostradale (6mila chilometri): in tutto circa 460mila chilometri.

Sul fronte della produzione d'asfalto, dei 650 impianti attivi sul territorio nazionale, 150 sono oggi fermi per mancanza di lavoro, altri sono in gravi difficoltà per i crescenti costi energetici e soprattutto per l'aumento del costo delle materie prime (bitume). La crisi apre scenari preoccupanti anche sul fronte occupazionale per il settore che impiega oltre 50mila addetti alle prese quotidianamente sulle strade con bitumi e asfalti. Di questi, 15mila sono già oggi fuori dalla produzione, in mobilità o cassa integrazione, ma l'emorragia di occupati potrebbe continuare.

«Assistiamo - spiega il presidente del Siteb, Carlo Giavarini - al paradosso di aziende con bilanci in attivo che rischiano il fallimento per mancanza di liquidità. Le Pa che normalmente pagavano i lavori di asfaltatura a 90 giorni dal termine dei lavori, oggi ritardano il pagamento mediamente di 4 mesi (120 giorni) con punte che superano i 365 giorni. A essere più colpite sono le imprese del Mezzogiorno che mediamente aspettano 26 giorni in più (quasi 5 mesi nel comples-

so) rispetto a quelle del Nord Italia». Le imprese ora si aspettano un forte segnale di discontinuità dal nuovo Governo, dopo che il neo ministro allo Sviluppo, Corrado Passera, ha annunciato nei giorni scorsi l'avvio di un ambizioso piano di ammodernamento infrastrutturale.

Testimonianze

Graziano Corrà è l'amministratore delegato di Sintexcal, gruppo di Ferrara attivo nella produzione e posa di conglomerati bituminosi (140 dipendenti, 60 milioni di fatturato, 14 impianti produttivi): «Stiamo vivendo - racconta Corrà - una crisi senza precedenti. La nostra società è presente in tutto il Centro-Nord e patisce ritardi nei pagamenti tra i 240 e i 260 giorni, con punte fino a due anni. La mancanza di liquidità che affligge le nostre imprese è drammatica. Forse pochi lo sanno, ma nel settore della manutenzione stradale falliscono 1-2 imprese al giorno. Tutte le regioni sono in sofferenza. Per quanto ci riguarda possiamo segnalare situazioni di particolare difficoltà in Piemonte e nel Lazio. Inoltre - conclude Corrà - nei nuovi bandi pubblici è già scritto che il pagamento avverrà nel 2013-2014».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Bitume

● Il bitume serve principalmente per preparare il conglomerato stradale, più semplicemente detto "asfalto", costituito da materiali inerti selezionati e da circa il 5% di legante bituminoso. Una percentuale minore (ma importante) del bitume serve anche a produrre le membrane impermeabilizzanti a base di bitume-polimero, una invenzione tutta italiana in cui il nostro Paese è leader

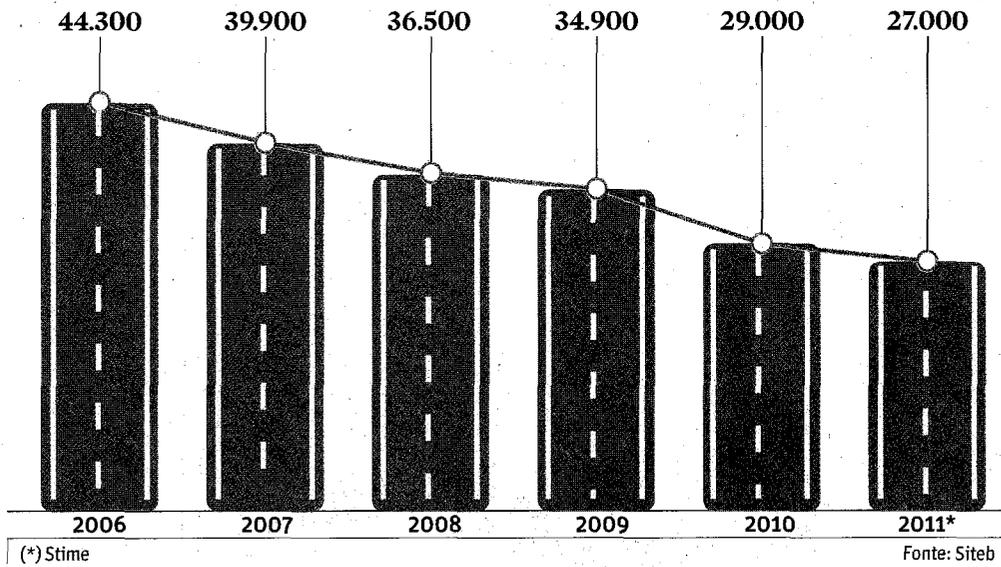
IN PERICOLO 15MILA POSTI

Lo studio Siteb: inattivi 150 impianti di produzione di conglomerato bituminoso. A rischio la sicurezza degli automobilisti



La caduta della produzione di bitume

Conglomerato bituminoso a caldo e tiepido - **Dati espressi in milioni di tonnellate/anno**



Manovra estiva. Gli effetti del contributo straordinario sulle diverse categorie - Tagli rilevanti anche per i pensionati

La «solidarietà» punisce gli statali

Sui dipendenti pubblici conto molto più pesante rispetto a privati e autonomi

**Luigi Lovecchio
Gianni Trovati**

L'obiettivo è uguale per tutti, ed è quello di sostenere in modo «solidale» (ma obbligatorio) i conti pubblici sotto sforzo con un «contributo» prelevato dai redditi più alti: la richiesta, però, cambia drasticamente, e dipende dall'origine del reddito dichiarato molto più che dalla sua entità.

Il decreto dell'Economia sui meccanismi applicativi (si veda anche Il Sole 24 Ore di ieri) ha completato l'attrezzatura normativa necessaria a far partire per tutti il meccanismo. Il risultato finale, però, sono tre «contributi» diversi per tre categorie di contribuenti: più leggero per dipendenti privati e autonomi, pesante per i pensionati e pesantissimo per i dipendenti pubblici.

Il risultato è figlio della fretta delle manovre estive a ripetizione, e soprattutto delle trattative serrate che hanno preceduto una regola osteggiata in maniera piuttosto aperta dall'allora premier Silvio Berlusconi. In una prima versione della manovra-bis, infatti, il «contributo di solidarietà per tutti» chie-

deva a ogni contribuente il 5% della quota di reddito superiore a 90mila euro e il 10% di quella superiore a 150mila, annullando le precedenti tagliole introdotte nel 2010 per i dipendenti pubblici (articolo 9, comma 2 del Dl 78/2010) e nel luglio scorso per i pensionati (articolo 18, comma 22-bis, del Dl 98/2011). Nel testo finale, però, ebbe la meglio una versione più leggera, quella del 3% di super-Irpef applicata ai redditi superiori a 300mila euro, che per ragioni di gettito ha fatto sopravvivere i vecchi prelievi per dipendenti pubblici e pensionati e ha imposto un meccanismo di tutela per evitare il «doppio contributo» a carico di questi ultimi. Nel loro caso, secondo il sistema avviato dalla manovra e precisato dal decreto dell'Economia pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale» 276 di sabato scorso, i redditi da lavoro o pensione, già interessati dal taglio del 5% sulla quota superiore a 90mila euro e del 10% su quella superiore a 150mila, contano solo per stabilire se il contribuente supera la soglia dei 300mila euro, che fa scattare il secondo contributo: questo, però, si applica solo sui

redditi diversi da quelli già colpiti dal primo. Il meccanismo è ingegnoso, ma tanto sforzo non ha certo partorito un congegno in linea con i principi della progressività evocati più volte dal nuovo presidente del Consiglio, Mario Monti. Sulla richiesta finale, come mostrano le tabelle qui a fianco, la situazione professionale del contribuente conta decisamente di più del suo reddito.

In cima alla classifica dei sacrifici stanno i redditi dei dipendenti pubblici. Nel loro caso il taglio vecchio stile, del 5 e del 10%, si applica sul «trattamento economico complessivo», che comprende anche la quota di contributi previdenziali a carico del lavoratore. Una base fiscale da 350mila euro all'anno, quindi, si trasforma in un imponibile per la tagliola di 385mila euro. Scontando l'Irpef nazionale e locale che non si paga a causa della flessione del reddito, il conto finale si attesta a quota 14.654,5 euro all'anno, cioè quasi 2mila euro in più rispetto a un pensionato che denuncia lo stesso reddito ma ovviamente non ha il problema dei contributi previdenziali; a un dipendente privato o a un autonomo, in-

vece, il contributo nuovo chiede 829 euro all'anno, quasi 18 volte meno che allo statale. Non basta: dal momento che per pensionati e dipendenti pubblici il contributo più «leggero» si applica solo ai redditi diversi da quelli di lavoro o pensione, sulla richiesta finale pesa anche il mix di entrate denunciate. Tra due pensionati con 350mila euro di entrate dichiarate, il contribuente che riceve 40mila euro da «altri redditi» (per esempio da affitti) paga 1.600 euro all'anno in meno rispetto a chi ottiene tutto dalla pensione.

È ovvio che così drastiche differenze di trattamento su redditi di pari entità difficilmente potrebbero resistere a un passaggio in Corte costituzionale, con il rischio di mettere in pericolo gran parte del gettito legato all'intera operazione. Del resto, le disparità da correggere non si trovano solo nelle parti alte della classifica dei redditi: per i dipendenti pubblici, per esempio, non vale nemmeno l'incentivo fiscale per straordinari e salario di produttività, che nel caso dei privati con redditi fino a 30mila euro è tassato con una sostitutiva del 10% al posto dell'Irpef.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Richieste a confronto

1 DIPENDENTI E AUTONOMI

Contributo di solidarietà pari al 3% della quota di reddito complessivo (al lordo delle deduzioni) superiore a 350mila euro. Il contributo lordo è deducibile dal reddito dello stesso anno

2 PENSIONATI

Taglio del 5% sulla quota di pensione sopra i 90mila euro e del 10% quella sopra i 150mila. Per chi supera i 350mila di reddito totale, contributo del 3% sui redditi diversi dalla pensione

3 DIPENDENTI PUBBLICI

Taglio del 5% sulla quota sopra i 90mila euro e del 10% per quella sopra i 150mila. La base comprende anche i contributi a carico del lavoratore. Sopra i 350mila euro, contributo del 3% sui redditi diversi da quelli di lavoro

Le conseguenze per le categorie

L'effetto dei contributi di solidarietà con redditi solo da lavoro o pensione o altri redditi

		Dipendenti pubblici		Pensionati		Dipendenti privati e autonomi	
		Caso 1	Caso 2	Caso 1	Caso 2	Caso 1	Caso 2
Redditi da lavoro o pensione	-	350.000	310.000	350.000	310.000	350.000	310.000
Altri redditi	-	0	40.000	0	40.000	0	40.000
Contributo lordo	-	26.500	23.300	23.000	20.200	1.500	1.500
Minori imposte*	Irpef nazionale	11.395	10.019	9.890	8.686	645	645
	Irpef locale	450,5	396,1	391	343,4	25,5	25,5
Contributo totale netto	All'anno	14.654,5	12.884,9	12.719	11.170,6	829,5	829,5
	Al mese	1.221,2	1.073,7	1.059,9	930,9	69,1	69,1

* Le riduzioni di reddito su statali e pensionati abbassano l'imposta dovuta; il contributo del 3% sopra i 300mila euro è deducibile

NELLA GIUNGLA DEGLI STIPENDI PUBBLICI LO «SPREAD» NEFASTO DA ELIMINARE

 I ricorrenti discorsi sui privilegi della casta, in questi giorni il «caso Grilli» (tutto attorno alla sua retribuzione) ripropongono un problema che mi sembra cruciale nell'ambito della pubblica amministrazione, quindi dei dipendenti pubblici. Se si confrontano le retribuzioni delle varie categorie del pubblico impiego non si può non rilevare uno, anzi molti *spread* (per usare un termine oggi fin troppo incombente), un differenziale, anzi molti differenziali, raramente legati a competenze specifiche, spesso invece frutto della semplice «collocazione» all'interno di un sistema Stato.

Prendiamo come punto di riferimento le retribuzioni di due categorie di pubblici dipendenti certo non marginali: i professori di scuola media (inferiore e superiore) e i ricercatori degli enti di ricerca. Nessuno potrà disconoscere che dai primi dipende in gran parte la formazione della coscienza civile, dei cittadini, e della classe dirigente, dai secondi — i ricercatori — l'avvenire dello sviluppo scientifico ed economico del Paese. Bene: i professori di scuola media alla fine della carriera non raggiungono i 2.000 euro; i ri-

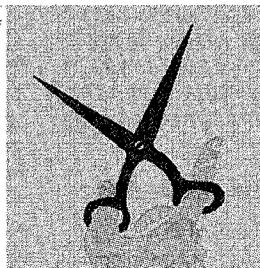
cercatori del Cnr, in prima nomina (dopo un rigoroso concorso, sempre più che trentenni) ricevono un mensile di circa 1.600/1.700 euro.

Alla Camera e al Senato, invece, un dipendente non laureato ha uno stipendio medio fra doppio e triplo del professore e del ricercatore; analoga la situazione alle Authority, equiparate nei contratti alla Banca d'Italia. E così via, su una «scala Paradisi» dal parlamentare (oltre sei volte il professore) fino ai 500 mila annui del direttore generale del Tesoro (anch'egli pubblico dipendente), superando anche il presidente della Corte Costituzionale.

A questo punto c'è da chiedersi se lo *spread* che per primo dovrebbe essere ridimensionato non sia proprio in questa giungla di differenziali ove si annida un complesso di privilegi corrispondenti alle varie corporazioni o caste che si sono venute costituendo nello Stato, con un sistema di chiusure e di clientele forse non meno rischiose, per il Paese, dello *spread* fra i nostri Buoni del Tesoro e i Bund tedeschi.

Tullio Gregory

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL FUTURO DI FINMECCANICA E LE DUE ANIME DEL GOVERNO

ALESSANDRO PENATI

ASSISTERE ai reati e sprechi messi in mostra da Finmeccanica è deprimente. Tragico, per un paese sul ciglio del baratro. Ma è ancora più deprimente l'incapacità dello Stato di imporre una gestione sana e trasparente in un'azienda di cui è azionista di controllo. Lungo l'elenco delle violazioni alle buone regole di governance: Guarguaglini che è stato sia presidente che amministratore delegato per 10 anni; la moglie a capo di un'azienda del gruppo; amministratori e manager nominati "in quota" a questa o quella forza politica; comitati audit, sindaci, consiglieri indipendenti, revisori, e dirigenti che soffrono di cecità selettiva: come è possibile che nessuno abbia visto o sospettato nulla? Non ci sono limiti all'incompetenza. Ma ce ne sono all'ingenuità.

Corruzione e cattiva governance non sono il solo problema: risultati economici preoccupanti (stimati 800 milioni di perdita quest'anno); ordinativi in calo; un debito da 4,6 miliardi da raddrizzare rapidamente; e un titolo in caduta libera (-65% in un anno, il triplo del mercato). Finmeccanica è un vasto conglomerato, ma solo alcune attività sono concorrenziali e redditizie (elicotteri e sistemi elettronici per la difesa insieme contano per tre quarti del risultato operativo); le altre no. Il gruppo ha fatturato 18 miliardi negli ultimi dodici mesi, contro una media di 20 dei principali concorrenti al mondo; che però hanno generato mediamente 2,4 miliardi di risultato operativo contro i 590 milioni di Finmeccanica. Il rendimento sul capitale investito del gruppo è inferiore al suo costo, e appena un terzo di quello della concorrenza; e quest'anno chiude in perdita. Se agguingiamo il debito eccessivo, si capisce perché Finmeccanica valga oggi appena 1,8 miliardi contro una media di 10 dei concorrenti.

Un problema dovuto a costi eccessivi, controlli di qualità carenti, elevato assenteismo, cattiva gestione dei fornitori e organizzazione della produzione inefficiente in diversi settori. Un solo dato: negli ultimi 5 anni, Finmeccanica mediamente ha impiegato 236 giorni per recuperare, attraverso le vendite, la liquidità usata per soddisfare gli ordinativi; la concorrenza, 96. Un'inefficienza che si ripercuote sulla posizione debitoria.

Due le possibili strade per Finmeccanica: vendere subito le attività poco redditizie, ridurre il debito e concentrarsi sui settori dove è competitiva (cosa che da anni dice di voler fare); o tenere tutto e ristrutturare azienda per azienda (cosa che non è mai riuscita a fare).

Chi deciderà quale strada prendere? E chi farà pulizia e cambierà la governance? Il successore di Guarguaglini (che non gli siano state ancora imposte le dimissioni è segno dello stato delle cose)? Successore che il totonomine dice verrà dalle partecipazioni statali, come se fossero la nostra migliore scuola manageriale. O il nuovo amministratore delegato, «scelto in quota Lega e con buone aderenze anche in Comunione e Liberazione» (*Repubblica*, 26/11)? O dirigenti e consiglieri che tanto bene hanno fatto sotto la gestione Guarguaglini?

La situazione del paese impone una vera svolta. Lo Stato azionista deve far decadere e azzerare il consiglio di amministrazione; incaricare una società specializzata di selezionare vertice e amministratori nuovi, competenti ed estranei al mondo delle partecipazioni pubbliche; richiedere un controllo indipendente su pratiche aziendali, procedure contabili e dirigenza; licenziare gli incapaci e promuovere azioni di responsabilità nei confronti di chi ha danneggiato la società. Nessuna manleva o buonuscita.

Dubito però che con lo Stato azionista si possano attuare le ristrutturazioni necessarie in alcune aziende di Finmeccanica, per le ovvie ripercussioni su occupazione e interessi locali. Né serve a questo proposito spostare le aziende da Finmeccanica a un altro ente pubblico, come il fondo della Cassa DDPP. Meglio privatizzare e lasciare le ristrutturazioni ai privati.

Conosco le obiezioni: sarebbe una svendita; lo Stato deve sostenere l'industria e difenderne l'italianità. Certo, sarebbe meglio vendere dopo aver ristrutturato, ma se lo Stato azionista non è capace di farlo, l'obiettivo della privatizzazione non è far cassa, ma rilanciare l'azienda. Non è necessario che lo Stato sia azionista per sostenere l'industria italiana: per esempio, il governo americano sostiene benissimo la propria industria della difesa senza possederne una singola azione. E la vera difesa contro le scalate ostili è sempre la buona gestione. E poi, chi scalerebbe Finmeccanica che ha lo Stato italiano come principale cliente? Quanto alla corruzione, non mi sembra che la proprietà pubblica abbia dato buona prova di sé.

La vicenda Finmeccanica ci farà capire la vera anima del governo: quella di Passera, ex banchiere di sistema, difensore dei campioni nazionali, anche a scapito della concorrenza? O quella di Monti, che ha costruito la sua reputazione combattendo aiuti di Stato, posizioni dominanti, e difendendo mercato unico e libera circolazione dei capitali? I bookmakers non accettano scommesse: il risultato è scontato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



AL TIMONE
Pierfrancesco
Guarguaglini



Tra le novità si valuta il blocco totale dell'adeguamento all'inflazione



PENSIONI

Più alte le aliquote contributive per artigiani e commercianti

Anzianità, non basteranno 40 anni per le donne l'età salirà dal 2012

di **LUCA CIFONI**

ROMA – Ormai è certo: la manovra del prossimo 5 dicembre conterrà un pacchetto pensioni tutt'altro che simbolico, con misure finalizzate a mettere insieme sostanziose risorse finanziarie già nel biennio 2012-2013, accanto all'avvio della riforma di sistema che il ministro del Lavoro Elsa Fornero ha in mente. La lista delle opzioni che i tecnici hanno preparato è molto lunga tocca tutti i vari aspetti del dossier previdenziale, dalle pensioni di anzianità a quelle di vecchiaia per le lavoratrici private, dalle aliquote contributive per le gestioni degli autonomi al meccanismo di adeguamento all'inflazione (che potrebbe essere sospeso per un anno). In totale, dalla previdenza dovrebbe arrivare un contributo alla manovra complessiva pari a circa un quarto del totale (5-6 miliardi su 20). **L'età effettiva.** C'è una prima novità apparentemente di metodo che in realtà avrebbe effetto su molti dei possibili interventi: il governo intenderebbe d'ora in poi ragionare su età (e anzianità) effettive, cancellando il meccanismo delle finestre, i 12-18 mesi che separano il momento del diritto alla pensione da quello in cui si percepisce il primo assegno. In questo modo il quadro dei requisiti diventerebbe

più trasparente, e si potrebbe accedere alla pensione subito dopo aver maturato il diritto.

Quarant'anni non bastano. Una delle ipotesi più concrete va a incidere sul limite anche simbolico dei 40 anni di lavoro. Oggi chi matura questo importo di contributi ha diritto alla pensione a prescindere dall'età anagrafica, dunque anche con meno di 60 anni; salvo poi attendere un anno o un anno e mezzo (nel caso dei lavoratori autonomi) per la sua decorrenza. Dal 2012 potrebbero essere richiesti 42 anni effettivi di versamenti, o anche più, con l'eventuale possibilità di permettere l'uscita alle attuali condizioni in cambio di una penalizzazione economica.

Il nodo dell'anzianità. Per le altre pensioni di anzianità, quelle ottenute con il sistema delle quote (somma di età anagrafica ed anzianità contributiva) si ragiona su una stretta i cui contorni sono però ancora da definire. Le ipotesi più drastiche prevedono la cancellazione delle quote stesse, e dunque il sostanziale superamento dell'anzianità. Ma alla fine potrebbe essere scelta una soluzione più graduale.

La vecchiaia per le donne. In base alle regole attuali il percorso di parificazione tra uomini e donne nel settore privato, relativamente all'età di vecchiaia, partirà nel 2014 per

concludersi nel 2026. Questo schema sarà accelerato: il primo gradino ci sarà già dal prossimo anno. In caso di incremento di un anno ogni due, la marcia di avvicinamento si concluderebbe nel 2020; ma c'è uno schema più ambizioso che prevede dal 2012 anno un requisito di 63 anni effettivi, con gradini di un anno ogni 18 mesi e termine del percorso nel 2016.

La perequazione. Tutte le misure precedenti non avrebbero effetti finanziari sul 2012, proprio per il meccanismo delle finestre e la necessità di salvare i diritti di chi ha raggiunto i requisiti entro il 2011. È allo studio allora un intervento drastico non sui pensionandi ma sulle pensioni in essere: per il solo 2012 verrebbe completamente cancellato l'adeguamento all'inflazione e tutti i trattamenti, compresi quelli più bassi, resterebbero inchiodati al valore nominale di quest'anno. Secondo le regole attuali la cosiddetta perequazione si applica per intero per le pensioni fino a 1400 euro al mese, parzialmente oltre questa soglia.

I contributi degli autonomi. Un altro provvedimento in grado di fare cassa in termini immediati è l'aumento delle aliquote contributive. Dopo i parasubordinati, toccati dalla manovra estiva, stavolta dovrebbe toccare a commercianti ed artigiani, che oggi versano il 20 per cento contro il 33 complessivo dei dipendenti. Lo scatto dovrebbe essere di 2 punti.

L'aumento dei contributi riguarderà anche le gestioni agricole.

Contributivo per tutti. Resta confermata la volontà di Elsa Fornero di applicare fin dal prossimo anno il sistema contributivo anche ai lavoratori che avendo già maturato 18 anni di contributi entro il 1995 sono finora esclusi dalla riforma Dini. Il nuovo sistema di calcolo verrà usato solo per la parte residua di carriera, dal 2012 in poi, e dunque il suo eventuale impatto negativo sarà limitato. Più difficile invece, almeno nell'immediato l'attuazione della cosiddetta pensione flessibile, che di fatto porterebbe una teorica riduzione (da 65 a 63 anni) dell'età della vecchiaia.

Stretta sui privilegi. L'intervento sarà completato da una drastica armonizzazione dei regimi pensionistici più favorevoli rispetto a quello standard dei lavoratori dipendenti. Le novità potrebbero riguardare il settore dei trasporti, le forze di sicurezza e di polizia, i magistrati ed altre categorie, mentre sarebbe più complesso toccare le casse di previdenza private. Si valuta anche l'introduzione di un contributo di solidarietà per quei pensionati che hanno beneficiato finora di regole più favorevoli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il governo ragiona sull'età effettiva salterà il sistema delle finestre

Armonizzazione in vista per tutti i regimi agevolati

Previdenza: le possibili novità

Vecchiaia donne (settore privato)



Requisito di età a 60 anni, più la "finestra" di 12-18 mesi. Incremento graduale dal 2014 fino a parificazione con gli uomini nel 2026.

COME È OGGI

Anzianità con solo requisito contributivo



Diritto alla pensione dopo 40 anni di contributi (indipendentemente dall'età) più la "finestra" di 12-18 mesi.

Metodo di calcolo



Sistema retributivo per chi aveva 18 anni di anzianità entro il 1995, sistema misto o contributivo puro per gli altri.

Adeguamento all'inflazione



Adeguamento totale per le pensioni fino a 1400 euro al mese, al 90 per cento fino a 2.300 euro al mese, e poi calante per quelle ancora più alte.

COME SARA

Subito incremento a 62 anni effettivi (dal 2012) per arrivare alla parità con gli uomini nel 2020. Oppure: 63 anni effettivi dal 2012 e parificazione nel 2016.

Accesso alla pensione con 42 anni effettivi, oppure con 40 ma con penalizzazione economica.

Sistema contributivo pro-rata anche per i lavoratori "anziani": ma con effetto solo sugli anni di lavoro successivi al 2011.

Si ipotizza per il solo 2012 la sospensione totale dell'adeguamento all'inflazione per tutte le pensioni.



ISTAT A ottobre la differenza più alta dal 1997. Pesa lo stop dei contratti pubblici

Salari fermi e prezzi in salita

Istat: mai un divario così alto

Retribuzioni cresciute dell'1,7%, inflazione del 3,4%

ROMA - Salari-prezzi, una forbice naturale che in dodici mesi si è allargata, fino a raddoppiare. L'ultima misurazione Istat, quella relativa ad ottobre ha rilevato che le retribuzioni contrattuali orarie annue sono salite mediamente dell'1,7%, mentre l'inflazione è cresciuta del 3,4%, con una incontestabile differenza dell'1,7%. Praticamente, l'inflazione è aumentata del doppio rispetto a salari e stipendi. Uno scarto che non era riscontrabile dal 1997. Il precedente record aveva toccato 1,3 punti percentuali.

Dice ancora l'Istat che tra

gennaio e ottobre del 2011 la forbice si è ampliata dell'1,8% rispetto allo stesso periodo dello scorso anno. Scendendo nei dettagli della rilevazione, le retribuzioni fanno registrare un incremento tendenziale dell'1,9% tra i dipendenti del settore privato e dello 0,6% per quelli della pubblica amministrazione. La spiegazione di questa differenza è fin troppo semplice: i contratti dell'apparato statale sono bloccati. E lo resteranno fino al 2014. Ancora, i settori che presentano gli incrementi maggiori rispetto allo stesso mese precedente sono quelli

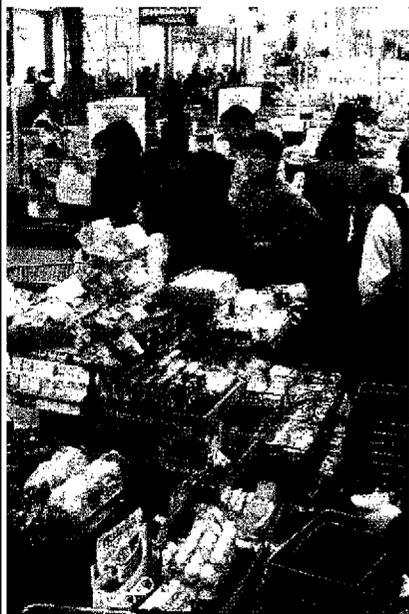
militare-difesa (+3,7%), delle forze dell'ordine (+3,5%), della gomma, plastica, lavorazioni minerali, attività dei vigili del fuoco (+3,1%). Nessuna variazione per i ministeri, la scuola, le regioni, le autonomie locali, il servizio sanitario.

I parametri tuttavia - a prescindere dall'esattezza dei dati Istat - spesso sono alterati dalla dinamica delle scadenze e dei rinnovi contrattuali che condiziona il rapporto con le cifre dell'inflazione. A fine ottobre i dipendenti in attesa di rinnovare i contratti di riferimento erano complessivamente

il 33,1% dell'economia. Cioè uno su tre lavorava con un contratto scaduto. Il 12,9% di essi erano impiegati nel settore privato. Oltre tutto i tempi fisiologici per i rinnovi sono lunghissimi: in media 22,4 mesi in totale e 23,4 mesi nell'insieme dei settori privati. In altre parole, poco meno di due anni. Alla fine di ottobre i contratti collettivi nazionali di lavoro in vigore (per la parte economica) corrispondevano al 66,9% degli occupati dipendenti e al 61,7% del monte retributivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

di **LUCIANO COSTANTINI**



Il governo Le scelte

È un intervento che cerca di equiparare i parlamentari agli altri lavoratori, un passo verso una maggiore equità **Anna Finocchiaro, Pd**

Stretta sui vitalizi dei parlamentari

Pensioni con il metodo contributivo dal 2012 e solo dopo i 60 anni per gli ex

ROMA — I primi a «piangere» saranno i parlamentari. Addio pensioni d'oro, dal 1° gennaio 2012 i vitalizi di deputati e senatori saranno calcolati secondo il sistema contributivo, proprio come avviene per la maggior parte dei lavoratori italiani. La mannaia era annunciata, ma si è rivelata più brusca del previsto. Renato Schifani e Gianfranco Fini, seconda e terza carica dello Stato, hanno deciso di fare sul serio e, per dare il «buon esempio» ai cittadini, hanno concordato una «radicale modifica della disciplina in tema di assegni vitalizi».

La stretta arriva al termine di un incontro a Montecitorio tra i presidenti di Senato e Camera e il ministro del Welfare, Elsa Fornero. Alla presenza dei rispettivi colleghi dei Questori si è deciso di procedere entro la fine dell'anno. La prossima mossa sarà un Consiglio di presidenza con-

giunto che dovrà mettere nero su bianco le nuove norme.

Dal 1° gennaio del prossimo anno, dunque, si passa al sistema di calcolo contributivo per tutti i nuovi eletti. Ma anche deputati e senatori in carica vedranno ridursi le pensioni che credevano di aver già maturato. Sì, perché nel comunicato stampa è scritto che chi attualmente esercita il mandato parlamentare sarà interessato «pro rata» dalle nuove norme. E non è finita. Il blitz di Fini e Schifani riguarda anche deputati e senatori cessati dal mandato. Chi con le vecchie regole, dopo più di un'intera legislatura, avrebbe incassato il vitalizio al compimento dei 50 anni, ora dovrà aspettare i 60. E chi abbia versato i contributi per una sola, intera legislatura? Andrà in pensione a 65 anni.

La notizia ha provocato

grande agitazione tra i parlamentari. Soprattutto alla Camera, dove il limite di età per essere eletti è di 25 anni. Dai primi calcoli risulta che gli onorevoli destinati a incappare nella tagliola previdenziale sono oltre duecento. «Effettivamente si tratta di un brusco innalzamento dell'età pensionabile — riconosce il questore Gabriele Albonetti, deputato del Pd —. Ai parlamentari si chiede uno sforzo dovuto, visto che erano in arretrato sui sacrifici». A pagare, se così si può dire, saranno gli ex parlamentari eletti nelle legislature precedenti al 2001: chi aveva ottenuto un seggio nel 1996 era destinato a maturare il vitalizio a 55 anni, mentre per chi era entrato ancora prima ne bastavano 50. Ma ora si cambia. E Schifani rivendica la sua parte di merito per la nuova sforbiciata ai privilegi pensionistici: «Alla vigilia di scelte rigorose

che il governo dovrà adottare è assolutamente doveroso che anche i parlamentari facciano la propria parte». Il senatore Benedetto Adragna, questore del Pd, concorda con la linea del rigore: «È la più grande occasione che abbiamo per dare un segnale serio e non possiamo sprecarla, dobbiamo metterci in linea con le condizioni della società civile». Non teme la rivolta? «Mi auguro di no, quel che abbiamo deciso ricalca la sorte di tutti gli altri lavoratori italiani». Così la pensa anche Anna Finocchiaro, presidente dei senatori del Pd: «È un passo verso l'equità». Ma l'onorevole Antonio Borghe- si, vice capogruppo dell'Idv alla Camera, scuote la testa deluso: «È un interventicchio. Bisognava avere più coraggio e intervenire anche sul passato».

M. Gu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le norme sui vitalizi? Demagogia, perché non incidono sul bilancio dello Stato. Ma serve dare un segnale **Giorgio Iannone, Pdl**

Tanto tuonò che piovve! L'indignazione popolare per la casta sta dando finalmente i primi frutti **Carlo Monai, Idv**

Deputati e senatori: le nuove norme

8,6%

La quota di indennità versata attualmente dai parlamentari come contributo per i vitalizi

33%

La quota della retribuzione lorda versata per i contributi da un lavoratore dipendente

Dal metodo retributivo al metodo contributivo

Dal 1° gennaio 2012 i vitalizi di deputati e senatori (le pensioni maturate dai nostri rappresentanti al termine del loro mandato) verranno calcolati con il metodo contributivo, cioè in base ai contributi effettivamente versati (come avviene per la generalità dei lavoratori): è il primo atto del Parlamento contro i costi della politica dall'insediamento del governo Monti. Il sistema opererà per intero per i deputati e i senatori che entreranno in Parlamento dopo tale data e «pro rata» (quanto maturato fino al 31 dicembre 2011 con il vecchio metodo non verrà cioè toccato) per quanti attualmente esercitano il mandato

L'età, i contributi e il numero delle legislature

Sempre dal 1° gennaio 2012 per gli ex parlamentari sarà possibile percepire la pensione non prima dei 60 anni di età per chi ha esercitato il mandato per più di un'intera legislatura e non prima dei 65 anni di età per chi invece ha versato i contributi per una sola intera legislatura. La decisione è in linea con l'esigenza di ridurre l'area dei privilegi pur rispettando i diritti acquisiti. Tutte le nuove norme in merito sono state annunciate ieri dai presidenti di Camera e Senato, Gianfranco Fini e Renato Schifani, subito dopo l'incontro avuto con il ministro del Lavoro Elsa Fornero



Cutrufo Rinvio anche per il senatore



Staller 60 anni il 26 novembre: salva



Melandri Vitalizio rinvio per 2 mesi

Chi è
Irene Pivetti, 48
anni, ex deputato
leghista, nel '94,
a 31 anni,
fu il più giovane
presidente della
Camera
nella storia



www.ecostampa.it





Primo colpo ai privilegi Finalmente un segnale di consapevolezza

di **SERGIO RIZZO**

Troppe volte agli annunci roboanti non hanno corrisposto atti altrettanto roboanti. Ecco perché è meglio andarci coi piedi di piombo prima di esprimere un giudizio sulla «riforma» dei vitalizi parlamentari. Una cosa però va detta, e riguarda il governo, finora considerato dalle Camere estraneo a ogni discussione riguardante le loro prerogative. Basta dire che quando il ministro Giulio Tremonti provò mesi fa a ipotizzare l'abolizione dei vitalizi il presidente dell'associazione ex parlamentari Gerardo Bianco gli ricordò aspramente che il Tesoro non aveva alcun titolo per occuparsi della faccenda. Consideriamo un segnale di consapevolezza il fatto che il ministro del Lavoro Elsa Fornero abbia deciso di scendere in campo su una materia così scottante: non si possono nemmeno ipotizzare i necessari sacrifici pensionistici dei comuni mortali se non si toccano prima certi privilegi assurdi e anacronistici dei nostri politici. Prima.



IL VENTO CAMBIA PER LA CASTA

MARCELLO SORGI

Diciamo la verità, ci vuole un certo coraggio a tagliare i vitalizi dei parlamentari proprio alla vigilia di una ri-

forma sulle pensioni che gli stessi deputati e senatori dovranno votare di qui a poco.

CONTINUA A PAGINA 5

Ma d'altra parte non c'era via d'uscita: era impossibile ridimensionare le pensioni dei lavoratori comuni salvando i privilegi degli onorevoli, specie in tempi di polemiche quotidiane sulla «Casta» e di delegazioni vocianti nella piazza di Montecitorio.

Elsa Fornero, la ministra del welfare che è anche una delle maggiori esperte del sistema della previdenza, non ha dovuto faticare molto per convincere i presidenti delle Camere. Fini e Schifani, immaginando quel che il governo stava per chiedere, hanno preferito anticipare ed evitare i soliti giochi per cui i tagli dei privilegi riguardavano sempre i parlamentari di futura nomina, che poi, quando arrivava il loro turno, trovavano il modo di spostarli ancora in avanti. Così, ciò che fino a pochi mesi fa sarebbe stato impensabile, o salutato come un'ingerenza nell'autonomia delle Camere da parte dell'esecutivo, ieri incredibilmente è avvenuto. In perfetto stile Monti e in modo ineluttabile, com'è appunto nelle caratteristiche della nuova stagione del governo tecnico.

Qualche mugugno ci sarà per forza, tra i 250 e passa onorevoli con una sola legislatura alle spalle (a cominciare dall'ex presidente della Camera Privetti) che dovranno aspettare di avere sessantacinque anni per intascare il vitalizio. Ma ormai è deciso: il sistema contributivo, con cui di qui a poco le pensioni di tutti saranno calcolate solo sulla base dei contributi effettivamente versati durante l'intera vita lavorativa, scatterà da subito anche per i parlamentari.

E non è neppure la sola novità del giorno. Dopo la nomina e il giuramento dei sottosegre-



Taccuino

MARCELLO SORGI

Il segno del cambiamento

tari, l'accelerata sulle pensioni segna infatti l'inizio del lavoro a pieno ritmo del governo (fin qui accusato di essersi mosso con eccessiva lentezza). Subito dopo, entro lunedì 5 dicembre, seguiranno altre misure anticrisi, che si preannunciano anche più dure di quanto trapelato fin qui. Tornato già ieri stesso in missione a Bruxelles, Monti in sede europea s'è trovato di fronte a un quadro che via via si sta presentando, se possibile, più duro del previsto.

Il commissario Rehn, in pratica il ministro dell'economia della Ue, ha insistito di nuovo, oltre che sulle pensioni, sulla necessità di stimolare la crescita, gelata dalle previsioni di recessione dell'Italia nel 2012, con norme su licenziamenti e ipotesi di gabbie salariali: provvedimenti che, al solo sentirne i titoli, solleveranno reazioni notevoli dei sindacati e non saranno accolti favorevolmente da una parte del centrosinistra.

Anche Berlusconi, nel confermare il suo appoggio al governo, di cui ha lodato le prime mosse, ha voluto ricordare a Monti che l'impegno del centrodestra a sostegno della maggioranza non prevede né patrimoniali né riforme elettorali, che non fanno parte del programma concordato. Insomma, seppure infiacchita, continua la resistenza dei partiti. Di fronte alla quale, Monti, se non vuole indebolirsi, ha solo una possibilità: tirare diritto per la sua strada.



GOVERNO L'INTESA A OSTACOLI

Alfano e Bersani blindano Monti: intesa rafforzata

Il segretario del Pd: clima positivo, partenza buona
Il ruolo di Casini per stabilire un rapporto di fiducia

UGO MAGRI
ROMA

Un meteorite ha sfiorato il governo quando ieri, su istigazione di Vespa, Berlusconi s'è messo a discettare sulla giustizia. Per fortuna in prima fila tra il pubblico, proprio sotto gli occhi del Cavaliere, sedeva Gianni Letta. La sua presenza è bastata a inibire sparate capaci di ribaltare il quadro politico. Silvio s'è limitato a sostenere che la «riforma epocale» della giustizia non s'è fatta perché se prima non si cambia la Costituzione nessuno ci riuscirà mai, eccetera. Insomma, la collisione è stata evitata. Ieri mattina, altro miracolo di San Gianni protettore del governo: lui presente, a una cerimonia sul Colle Berlusconi s'è avvicinato a Monti. Ahiahi, ora gliene dice quattro sulla squadra dei sottosegretari dove, lo sobilla il presidente dei senatori Pdl Gasparri, il Pd ha truccato le carte... Invece niente. Dalla bocca del Cavaliere di-

sarcionato, zero recriminazioni. Anzi, solo parole che un autorevolissimo testimone descrive di «rassicurazione» per il suo successore, compreso un encomio per l'«ottima scelta» di viceministri e sottosegretari...

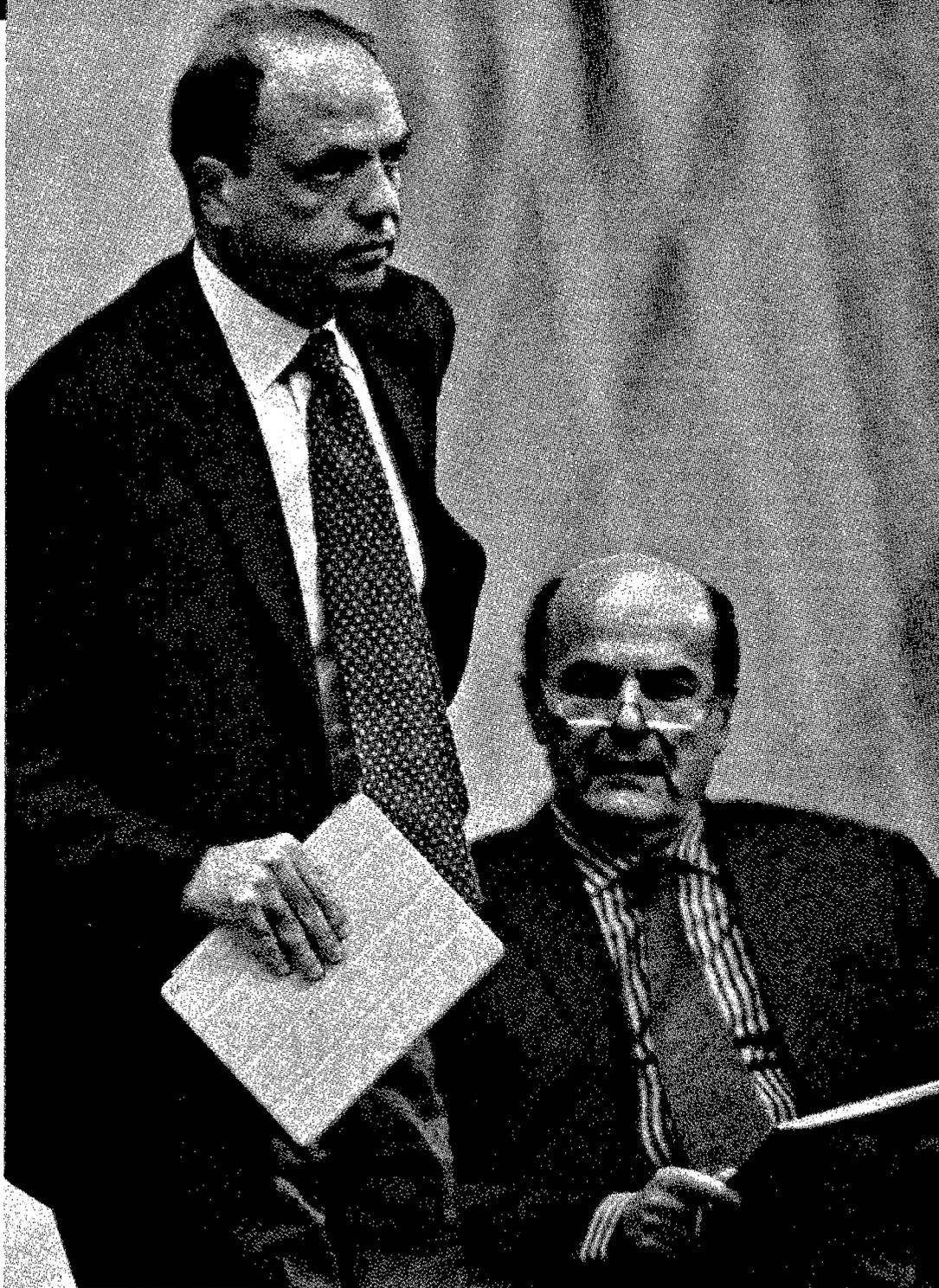
La salute del governo Monti è meno gracile di quanto possa sembrare. Un po' perché con la recessione in arrivo (vedi ultime previsioni Oece), nessuno se la sente di correre alle urne. E poi perché c'è l'occasione probabilmente irripetibile per innalzare il profilo della classe politica. Testimonia Bersani (finora mai si era sbilanciato a tal punto): «Noto un clima positivo, la partenza è davvero buona». Il segretario Pd chiaramente si riferisce all'atteggiamento delle forze politiche maggiori, parla per sé ma pure per gli altri protagonisti. Una rete di protezione è stata tesa con la collaborazione di tutti. A sostegno del Professore, casomai dovesse inciampare sulle misure econo-

miche in arrivo, agisce anzitutto il «Triangolo Magico», come vengono dipinti nel Palazzo il Presidente della Repubblica e quelli delle due Camere. Proprio ieri Fini e Schifani si sono spesi per cancellare una macchia di vergogna sul Parlamento: il vitalizio ai signori onorevoli.

Quando gli storici racconteranno il governo delle larghe intese, un intero capitolo verrà dedicato ai «Tre Moschettieri» (Alfano-Bersani-Casini). Sono diventati la vera guardia pretoriana. Senza di loro, Monti sarebbe in balia di partiti e correnti. La vera grande novità politica è che Angelino, Pierluigi e Pier Ferdinando procedono d'amore e d'accordo. Parlano un linguaggio comune, la loro intesa operativa cresce di giorno in giorno. All'inizio c'era diffidenza, anche sul piano personale. Casini conosceva bene entrambi gli altri due, che però mai si erano incrociati tra loro. Un dibattito sul libro di Lupi, dieci giorni fa, è stato il pretesto per rompere il ghiaccio. Poi segreta-

**Quirinale e presidenti
di Senato e Camera
offrono protezione
istituzionale**

mente tutti insieme si sono visti più volte col Professore. Da cosa è nata cosa, ora sembra sbocciato un rapporto basato sul comune senso di fiducia e di responsabilità. E' lecito dire che si piacciono? Si piacciono. Uno dei tre personaggi in questione, interpellato, conferma sottovoce il feeling. Altrimenti sarebbe inspiegabile questo continuo consultarsi telefonicamente a vicenda, oltre che con Monti si capisce. E pure questa gelosa riservatezza, che tende a tagliare fuori le rispettive nomenclature di partito, tenute all'oscuro dei contatti, delle intese, delle possibili evoluzioni. Solo adesso, e tra mille cautele, nel circuito decisionale cominciano ad essere ammessi i gruppi parlamentari nelle figure dei rispettivi presidenti. Della Vedova (Fli) premette cauto che «manca ancora la prova del budino»; pure Cicchitto (Pdl) incrocia le dita in attesa delle misure economiche. Però spera che Monti ce la faccia e, tornando indietro di un mese, chi l'avrebbe mai immaginato?



Angelino Alfano e Pierluigi Bersani, leader del Pdl e del Pd



www.ecostampa.it

102219

SE ANCHE LA POLITICA SI MUOVE

di **CARLO FUSI**

UN PAIO di fatti, nelle ultime settantadue ore, danno il senso che qualcosa sta cambiando; non solo nel clima generale del Paese ma anche e soprattutto nelle iniziative concrete che debbono accompagnare questa fase cruciale di passaggio, contrassegnata da una crisi che mette a repentaglio i fondamenti economici dell'Europa a partire dalla moneta comune. Vanno registrati evitando due atteggiamenti entrambi fuorvianti nei confronti dei partiti e del governo: l'enfaticizzazione o la minimizzazione.

Il primo riguarda la stretta sui vitalizi dei parlamentari decisa dai presidenti di Senato e Camera, Renato Schifani e Gianfranco Fini, d'intesa con il ministro del Welfare, Elsa Fornero. Non capita spesso che la politica anticipi motu proprio riforme che investono milioni di cittadini. Stavolta è successo, ed è giusto tenerne conto. Mentre infatti il governo - delle cui intenzioni si dà ampio resoconto in altra parte del giornale - si appresta a interventi sulle pensioni dei lavoratori chiamandoli a sacrifici tanto decisi quanto inevitabili, è significativo (e soprattutto equo) che il Parlamento faccia la sua parte intervenendo, stavolta e finalmente, da subito senza rinviare a future scadenze misure che sono ampiamente mature nella coscienza collettiva. Dal primo gennaio prossimo è previsto il passaggio senza eccezioni al meccanismo contributivo, mentre solo al compimento dei 65 anni il trattamento economico verrà erogato a chi è stato onorevole per un'unica legislatura.

CONTINUA A PAG. 12

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

di **CARLO FUSI**

Niente di trascendentale, diciamolo subito. Per abbattere

re i costi della politica occorrono forbici e volontà assai più robuste e determinate; riforme che riguardano l'assetto stesso del sistema istituzionale a partire dalla riduzione del numero dei parlamentari per arrivare all'abolizione delle Province e quant'altro. Tuttavia si tratta di un segnale che sarebbe irragionevole non cogliere.

Il proposito degli inquilini di Montecitorio e palazzo Madama di volersi allineare, su questo fronte, al resto degli italiani è un atto che assume un rilievo particolare nell'attuale contingenza; spia, appunto, di un sentimento che va nella direzione di eliminare privilegi incomprensibili e arcaici che guarentigie nel momento in cui a tutti è chiesto di fare rinunce per mettere in sicurezza l'Italia.

Il secondo fatto concerne il completamento della squadra dell'esecutivo con la nomina di viceministri e sottosegretari (c'è anche un nuovo titolare di dicastero: quella della Funzione Pubblica). In molti avevano invitato, e non sempre disinteressatamente, il presidente del Consiglio a fare in fretta; in verità non solo in questo adempimento ma anche nell'adozione dei provvedimenti necessari a risanare il bilancio pubblico e rispondere alle sollecitazioni dei mercati sempre più famelici; e dei partner europei vogliosi di vedere messe nero su bianco le riforme targate Monti. È un'ansia che prende origine dall'emergenza finanziaria che non è solo italiana bensì mondiale, che produce incubi e preoccupa milioni di famiglie. Dunque comprensibile.

Tuttavia l'obbligo a fare presto deve, mai come in questo caso, procedere parallelo all'esigenza di fare bene. La tempistica è importante e non farsene carico è da irresponsabili; ma ancor più irresponsabile sarebbe

farsi abbagliare dalla precipitosa nella messa a punto di misure che devono sanare un deficit fatto di anni e anni di indecisioni, di promesse gridate nei comizi o ripetute come inossidabili mantra per strappare l'applauso nei talk show televisivi. E poi - questo il dramma vero - mai realizzate.

Per i sottosegretari non è andata così. Monti si è preso il tempo che ha ritenuto necessario e poi ha deciso, tenendo conto delle professionalità dei singoli e degli apporti (pochini) delle forze politiche. Fatto questo, ha comunicato i nomi. Nessuna strategia dell'annuncio; adeguata concretezza nelle scelte.

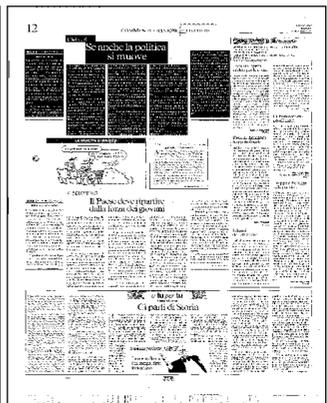
Anche questa, se ci si riflette, è una novità di non così trascurabile spessore. Novità di metodo nei confronti di una politica troppo spesso parolaia e inconcludente; novità di sostanza perché le scelte tecniche hanno comunque e inevitabilmente un impatto politico. Poi ognuno è libero di stabilire se il lavoro fatto è stato buono. È accaduto per i viceministri; accadrà anche per i decreti o disegni di legge che palazzo Chigi ha in animo di varare il 5 dicembre. Che rappresentano il banco di prova decisivo e dove ogni errore, anche il più imponderabile dovuto ad un di più di concitazione, verrebbe pagato a carissimo prezzo.

RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

Se anche la politica si muove

www.ecostampa.it



102219

L'EUROPA E LA CRISI

Aspettando il Big Bang

di **Carlo Bastasin**

La soluzione "Big Bang", quella che risolve tutto in un colpo, non è (ancora) sul tavolo dei leader europei. Entro il Consiglio Ue del 9 dicembre non è ragionevole attendersi né gli eurobond, né un cambio di vocazione della Bce, mentre affannosamente si lavora al magico moltiplicarsi delle risorse del fondo salva-Stati. Sarà vero che le strade lastricate di buone intenzioni finiscono nei posti sbagliati, ma allora consoliamoci: quella che l'Italia deve percorrere è lastricata di severe condizioni.

Una parte di responsabilità è nostra. L'aiuto della Bce nell'agosto scorso è stato sprecato dal vecchio Governo che non ha dato seguito alle riforme richieste come condizione. Ora agli appelli alla Bce si risponde da Francoforte citando il caso italiano di "azzardo morale": intascato l'aiuto, gabbate le riforme. Per questo il nuovo Governo è sotto una pressione senza precedenti.

Il 9 dicembre a Bruxelles si sventolerà la bandiera retorica dell'unione fiscale.

Continua ► pagina 4

Un abuso linguistico, perché si parlerà soprattutto di rafforzare la sorveglianza sui Paesi deboli e di trasferirne parte della sovranità di bilancio. Già ora i Paesi sotto attacco - tranne la Grecia - hanno piani di riduzione del debito più severi del resto delle economie avanzate. La credibilità degli impegni verrà però misurata sul piano fiscale che l'Italia presenterà e sul grado di realizzazione che Mario Monti saprà garantire disegnando il percorso parlamentare per le riforme.

Se le parole "unione fiscale" avessero un senso, a fronte dei maggiori vincoli ci sarebbe una condivisione delle garanzie sul debito e questo darebbe spazio a una parte "premiata" dell'unione fiscale: idealmente un fondo monetario europeo che si finanziasse ampiamente con eurobond. Ma almeno stando all'ultima riunione della Commissione bilancio del Bundestag, questi piani non esistono. La Germania stessa in fondo preferisce che sia la Bce a farsi carico della situazione e a comprare titoli sovrani (ma non troppi naturalmente), così per rafforzare il fondo salva-Stati si studiano nuove strade che coinvolgono appunto la Bce.

Un'ipotesi su cui si lavora è di ottenere il co-finanziamento del fondo salva-Stati attraverso il Fondo monetario internazionale e le banche commerciali, che a loro volta verrebbero finanziati dalla Bce anche attraverso l'allentamento dei requisiti per i titoli collaterali che consentono appunto alle banche di ottenere liquidità. Soluzioni "ombra" di questo tipo, d'altronde, sono state la regola in passato. Nel maggio 2009 il Sistema europeo di banche centrali finanziò in misura illimitata le banche e queste, ben istruite, acquistarono con quella stessa liquidità fino al 70% delle nuove emissioni di debito degli Stati. Fu il primo caso di finanziamento monetario dei debiti pubblici in sostanziale violazione dei Trattati, ma passò sotto silenzio per l'interesse di tutti i Paesi dell'area, tedeschi per primi.

Ora si tratta di fermare la crisi del debito sovrano in alcuni Paesi, c'è quindi un'asimmetria nei vantaggi fiscali, e i vincoli politici sono maggiori. Bisogna garantire che i debiti non aumentino in futuro e bisogna assicurare alla Bce che essa sia coinvolta temporaneamente. Nei tre anni passati, i governi non lo hanno fatto a sufficienza: in alcuni Paesi i disavanzi non sono stati ridotti, in altri le riforme strutturali non sono arrivate e infine non è stato ancora attrezzato un Fondo di salvataggio europeo che sollevasse la Bce.

Dieci giorni non sono molti per rimettere in ordine questo quadro, così è aumentata ancora una volta la pressione dei governi sulla Bce. D'altronde il rischio di recessione in caso di crisi dell'euro è tale che la Bce può legittimamente intervenire attraverso i canali di trasmissione della politica monetaria. Ci sono già segni di credit crunch nell'euro area e la Banca centrale deve sostituire il mercato come fornitore di liquidità alle banche. Ma è dubbio che le banche, impegnate in un processo di riduzione dei prestiti, acquistino titoli di Stato in cambio della liquidità, come nel 2009. Per questo è necessario che le banche fungano soprattutto da canale per il fondo salva-Stati.

Come in passato le soluzioni si affacciano quando il pericolo è condiviso. Le previsioni economiche per il 2012 non sono lineari. A un certo punto c'è una specie di salto: se la recessione aggrava la crisi del debito, questa aggrava la recessione e la curva del Pil fa un

salto in giù. La crisi comincia a farsi sentire in Germania dove i tassi sui titoli a lungo termine sono aumentati sensibilmente, la crescita si è fermata e le banche sarebbero massacrate da una crisi dell'euro. La Francia ha esposizioni verso i Paesi in crisi pari al 60% del Pil. Non ci sono soluzioni che possano portare a una separazione dell'area euro tra peccatori e virtuosi, ma solo tra deboli e indeboliti.

Carlo Bastasin

cbastasin@brookings.edu

Aspettando il Big Bang

Attenzione allo sviluppo

L'obiettivo prioritario resta il pareggio di bilancio nel 2013
ma cresce la volontà di rafforzare il pacchetto anti-recessione

Una manovra da 20 miliardi

Una quota delle risorse andranno allo sviluppo: taglio Irap, Ace e infrastrutture

ROMA

Si lavora a una manovra da 20 miliardi. Potrebbe essere questa l'entità della correzione che servirebbe per centrare l'obiettivo del pareggio di bilancio nel 2013 nel caso in cui a Bruxelles, il premier Mario Monti, non riesca a ottenere che si scomputi in parte dai conti pubblici l'effetto da attribuire al peggioramento del ciclo economico. Nel caso in cui, invece, dall'Europa dovesse arrivare un'indicazione meno restrittiva, la manovra sarebbe più contenuta e scenderebbe a 13-15 miliardi. Sempre che il Governo non giochi subito le sue carte per far fronte, oltre al pareggio di bilancio, all'altra grande emergenza del sistema Italia: la crescita.

Parte di quei 20 miliardi, che potrebbero crescere fino a 25, infatti, potrebbero essere destinati a finanziare interventi mirati per sostenere il sistema produttivo, ad esempio riducendo il carico fiscale su lavoratori e imprese, a partire dal peso dell'Irap sul costo del lavoro. Il sostegno al sistema produttivo potrebbe passare per un premio fiscale alla capitalizzazione delle imprese o ancora per una "proroga lunga" del bonus fiscale del 55% per la riqualificazione energetica degli immobili. Capitoli strategici

saranno anche le infrastrutture così come le liberalizzazioni dei servizi, con il rafforzamento dei poteri dell'Antitrust, dismissioni e semplificazioni.

Certo è che si tratterà di una manovra articolata: «Le linee di una complessa politica economico-sociale» saranno presentate «nei prossimi giorni». A dirlo è stato lo stesso premier Monti, precisando che questa è stata una due ragioni per le quali c'è voluto «più tempo del previsto» per mettere a punto la squadra di governo. L'Esecutivo conta di

presentare l'intero pacchetto all'inizio della prossima settimana. La data indicata negli ultimi giorni sarebbe quella di lunedì 5 dicembre, a pochi giorni dal Consiglio Europeo dell'8 e 9 dicembre. Ci si muoverà in tre direzioni: le correzioni con misure urgenti di entrata e nuovi tagli di spesa; come detto, il sostegno alla crescita; le riforme strutturali.

Si partirà dalle pensioni con un aumento del requisito per l'anzianità e l'anticipo dell'aumento dell'età della vecchiaia per le donne. A questi interventi d'urgenza farà seguito la riforma del sistema, con l'ipotizzato passaggio al meccanismo di calcolo contributivo per tutti i lavoratori (si vedano i servizi alle pagine 8 e 9). Tra

le riforme strutturali da mettere in cantiere ci sarà poi la riscrittura - chiesta dall'Europa - delle tutele e delle regole sui licenziamenti.

Sul fronte delle maggiori entrate la dote più consistente potrebbe arrivare dalla casa, dove si lavora a una rivalutazione delle rendite catastali (non meno del 15%) da affiancare a un ritorno dell'Ici sulla prima casa (totale complessivo dell'operazione 5 miliardi). Imposta che potrebbe essere in chiave federalista o meglio vestita da Super-Imu sui cui ieri va registrata l'apertura di Silvio Berlusconi. E quasi certamente progressiva per rispettare quel principio di equità annunciato a più riprese dal premier

Monti nel suo discorso programmatico alle Camere. Sullo sfondo c'è sempre la patrimoniale, su cui a differenza dell'Ici c'è il no secco del Cavaliere. Allo stesso tempo l'Economia la studia sulla base delle richieste più volte formulate dalle imprese e dal Pd, ovvero un prelievo - anche questo progressivo - sui grandi patrimoni a partire da un milione di euro. Per far quadrare i conti e centrare il pareggio di bilancio Monti potrebbe giocare anche la carta Iva: un aumento di due punti dal

21 al 23% garantirebbe oltre 8 miliardi di euro. Che potrebbero essere 6 se si aumentasse di un solo punto percentuale l'aliquota ridotta del 10% e quella ordinaria del 21. Risorse che però potrebbero essere utili per coprire almeno i primi 4 miliardi per il 2012 richiesti dall'attuazione della delega fiscale e assistenziale.

Il capitolo lotta all'evasione si potrebbe concentrare su una serie di norme volte a rendere più stringente la tracciabilità dei pagamenti, a partire dal divieto all'uso del contante la cui soglia potrebbe scendere a 300 o 500 euro. Senza dimenticare che nei cassetti dell'Economia ci sono sempre gli studi di fattibilità per un accordo con la Svizzera sul modello tedesco o inglese. Tema caro al Pdl e che potrebbe tornare al centro dell'attenzione.

Le maggiori entrate saranno accompagnate da tagli di spesa a partire dai costi di funzionamento della pubblica amministrazione come per gli enti e le province. Per altro oggi scade il termine fissato dalla manovra di agosto sul pareggio di bilancio entro cui va fissato il "business plan" della spending review che le amministrazioni centrali dovranno realizzare da gennaio prossimo.

M. Mo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPUNTAMENTO

Il via libera alla manovra è previsto per lunedì prossimo, a pochi giorni dal Consiglio europeo dell'8 e 9 dicembre



Le misure e la tabella di marcia

1 Ipotesi manovra da 20-25 miliardi



Obiettivo pareggio 2013

☛ Potrebbe essere questa l'entità della correzione che servirebbe per centrare l'obiettivo del pareggio di bilancio nel 2013 nel caso in cui a Bruxelles il premier Mario Monti, non riesca a ottenere che si scomputi in parte l'effetto da attribuire al peggioramento del ciclo economico: altrimenti si scenderebbe a 13-15 miliardi

2 Il menu per la crescita



Gli interventi

☛ Il Governo potrebbe decidere di affrontare insieme pareggio e crescita: parte dei 20-25 miliardi potrebbero andare allora a ridurre il carico fiscale su lavoratori e imprese, a un premio fiscale alla capitalizzazione delle imprese o a una proroga del bonus del 55% per la riqualificazione energetica degli immobili e alle infrastrutture

3 Dalla previdenza al fisco, le misure principali



Ici e tracciabilità

☛ Pensioni (subito anzianità e donne). Ritorno dell'Ici (sotto forma di Imu) sulla prima casa e rivalutazione delle rendite. Per l'Iva si parla di un aumento dal 21 al 22 o 23% o dal 10 all'11%. Lotta all'evasione con tracciabilità più stringente dei pagamenti. Tagli di spese a partire dai costi di funzionamento di enti e province

4 Per il pacchetto deadline il 5 dicembre



Una settimana di tempo

☛ L'Esecutivo conta di presentare l'intero pacchetto all'inizio della prossima settimana. La data indicata negli ultimi giorni sarebbe quella di lunedì 5 dicembre, in tempo perché l'Italia possa presentarsi al Consiglio Europeo del 9 dicembre con un mix di correzione dei conti, misure per la crescita e riforme strutturali

Pacchetto anti-evasione

Allo studio dell'Esecutivo la riduzione della soglia per l'utilizzo del contante: dagli attuali 2.500 euro a un limite di 500 euro

La tracciabilità parte da 6 miliardi

È la spesa a settembre con moneta elettronica - Resta il nodo commissioni

**Marco Mobili
Giovanni Parente**

La nuova soglia di tracciabilità partirà da un tesoretto di sei miliardi di euro. È la spesa che gli italiani hanno pagato con bancomat e carte di credito a settembre. Da qui bisognerà partire per cambiare le abitudini e soprattutto le diffidenze nell'abbandonare l'utilizzo di moneta tradizionale in nome del contrasto al sommerso e all'evasione fiscale. Nel pacchetto di misure allo studio del Governo c'è infatti l'abbassamento della soglia per i pagamenti in moneta (ora fissata a 2.500 euro): l'ipotesi più accreditata al momento è quella di una riduzione a 500 euro, anche per non mettere automaticamente fuori gioco il taglio più alto di banconote. Per ora gli italiani scelgono la carta per pagare viaggi, alberghi e ristoranti, alimentari, abbigliamento e cal-

zature. Questi quattro settori fanno da soli il 57% del volume della spesa già tracciata (poco più di tre miliardi di euro).

La strada da percorrere è ancora tanta se si pensa che le operazioni procapite con carte di pagamento in Italia sono appena 27 (e nel Mezzogiorno scendono addirittura a 16) contro le 61 dell'Eurozona e le 65 dell'Unione europea. La spinta in avanti che l'abbassamento della soglia potrebbe imprimere dovrà fare i conti soprattutto con i costi della moneta elettronica. Un tasto ribadito con insistenza negli ultimi giorni dalle associazioni di categoria del commercio e degli esercenti. «Chiediamo di non essere gli unici a pagare e per questo è ne-

cessario un abbassamento delle commissioni», ha ribadito ieri Luciano Gaiotti, direttore centrale politiche e servizi per

il sistema di Confcommercio, intervenendo alla trasmissione di Radio 2 Rai «28 minuti». Commissioni che, per quanto riguarda, le carte di credito arrivano anche al 2 per cento. Che significa? Il commerciante o l'esercente cede un "pedaggio" di 2 euro agli intermediari finanziari su un acquisto di 100 euro pagato con moneta elettronica. I picchi più alti (come mostra la grafica a lato) si registrano per fiorai e trattamenti di bellezza, con taxi, biglietti aerei e antiquari a ridosso. Per i bancomat la percentuale, invece, è più bassa perché l'addebito sul conto corrente del titolare è contestuale e quindi c'è un minor rischio di copertura del credito. Il costo sostenuto da esercenti e commercianti finisce, comunque, in un meccanismo complesso di commissioni che la

banca "titolare" del terminale

di pagamento (il Pos) versa a chi ha emesso la carta di credito o il bancomat.

La legge di stabilità ha iniziato ad affrontare questo nodo. Dal 1° gennaio, le transazioni con carte di pagamento presso i distributori di carburanti sotto i 100 euro dovranno avvenire senza costi ulteriori per esercenti e consumatori. Le categorie sperano in un'estensione della misura. «Se si vuole davvero disincentivare l'utilizzo del contante - fa notare Mauro Bussoni, vicedirettore generale di Confesercenti - servono attività virtuose in questa direzione». Anche perché l'altra incognita è legata alla necessità di non deprimere l'economia reale. Del resto, la frenata delle vendite si è avvertita già in alcuni settori con, ad esempio, abbigliamento e calzature che hanno fatto registrare un -18,5% a settembre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I COSTI

Confcommercio: abbassare le spese sui pagamenti
Confesercenti: attività virtuose per disincentivare l'uso di moneta



Tracciabilità

● È la possibilità di ricostruire i flussi di denaro attraverso le "tracce" lasciate dagli strumenti di pagamento impiegati. La soglia per pagare in contanti è stata fissata a 2.500 euro dalla manovra di Ferragosto ma il Governo sta studiando un ulteriore abbassamento del limite a 500 euro per contrastare il sommerso e l'evasione fiscale. Questo comporterebbe un aumento delle transazioni con moneta elettronica (carta di credito o bancomat) o con bonifico e, dunque, un maggiore facilità di risalire ai movimenti effettuati su conto corrente

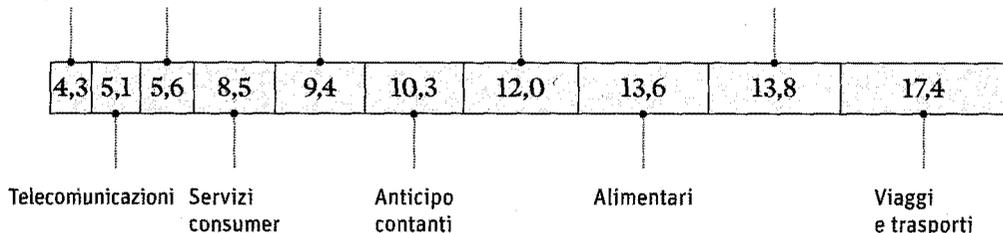


L'uso della moneta elettronica

LA SPESA CON CARTE DI PAGAMENTO

Dati di settembre, in %

Informatica, beni e servizi 4,3
 Beni per la casa 5,1
 Beni al dettaglio non alimentari 5,6
 8,5
 9,4
 10,3
 Abbigliamento e calzature 12,0
 13,6
 Alberghi e ristoranti 13,8
Totale 5,9 mld euro
 17,4



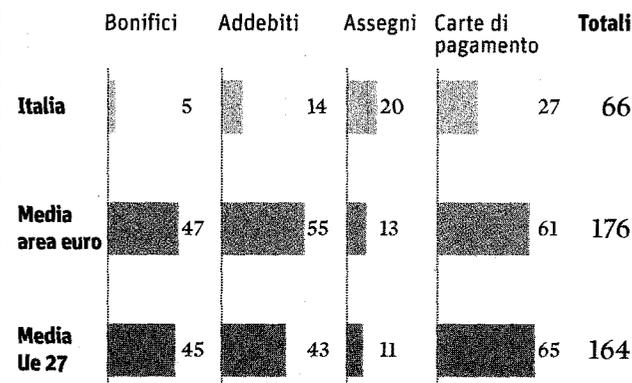
L'ANDAMENTO DELLA SPESA

Variazione %, settembre 2011 su settembre 2010

↑ +2,8	Totale settori
↑ +14,1	Viaggi e trasporti
↑ +14,1	Servizi consumer
↑ +12,4	Informatica, beni e servizi professionali
↑ +7,9	Alberghi e ristoranti
↑ +7,7	Cash advance
↑ +2,5	Telecomunicazioni
↑ +2,5	Alimentari
↓ -1,1	Beni al dettaglio non alimentari
↓ -5,6	Beni per la casa
↓ -18,5	Abbigliamento e calzature

I PAGAMENTI PRO CAPITE CON MEZZI DIVERSI DAL CONTANTE

Dati in %



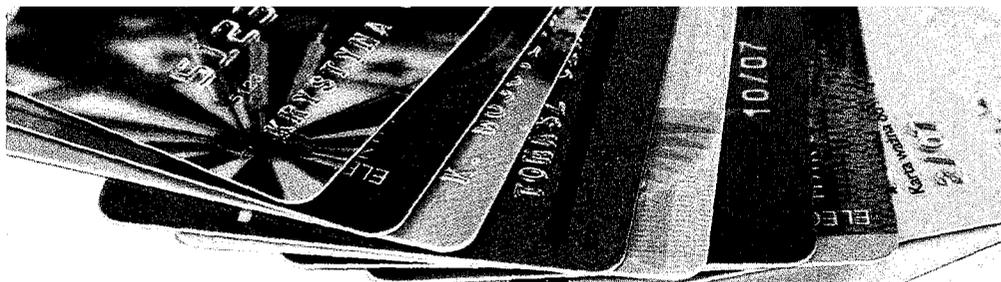
LE COMMISSIONI PIÙ ALTE

Dati in %

	Carte di credito	Bankomat
Florai	2%	0,9%
Trattamenti di bellezza, spa e resort	2%	0,8%
Taxi	1,95%	1,2%
Biglietti aerei	1,95%	0,8%
Antiquari	1,9%	0,8%

Nota: il dato Italia è riferito al 2010, gli altri al 2009

Fonte: elaborazioni su dati Bankitalia, Bce e operatori commerciali



Internet Negoziato con le banche per una Ipo da 10 miliardi. L'ultima parola al fondatore e ceo Zuckerberg

Cento miliardi per Facebook

Il social network progetta lo sbarco in Borsa entro l'estate

MILANO — È la notizia che tutti aspettavano: Facebook potrebbe sciogliere le proprie riserve sulla quotazione già dal prossimo aprile. A rilanciare l'ipotesi che la principale piattaforma di socializzazione online proceda verso una veloce richiesta di Ipo a Wall Street è stato il *Wall Street Journal*.

Dall'azienda non è giunto nulla di ufficiale. La decisione finale spetta al fondatore e chief executive Mark Zuckerberg, personaggio a tratti geniale quando non inciampa nelle proprie irrisolte nevrosi adolescenziali. Ma d'altra parte, come reso universale dal film *The Social Network*, anche la stessa idea di Facebook ha avuto origine dal più classico dei dilemmi giovanili: essere mollati. C'è chi lo considera ancora un passatempo, un trasversale e onnivoro bar dello sport. Facende che interessano molto a sociologi e intellettuali ma che sembrano poco rilevanti per la comunità finanziaria che vede

solo dei numeri mai incrociati prima: 800 milioni di utenti registrati nel mondo. Tempi di permanenza per utente unico, vero rapporto aureo per gli investitori pubblicitari, da fare impallidire Google, giornali online, YouTube, Bing. Quattro miliardi di fatturato, già oltre la vecchia signora della new economy, Yahoo.

Per il 10% di Facebook si ipotizza una Ipo da 10 miliardi, un valore che porterebbe la capitalizzazione della società a 100 miliardi di dollari fin dal suono della prima campanella a Wall Street. Il termine di paragone rimane Google che esordì a 23 miliardi. Nulla è trapelato sulle banche che potranno mettere le mani su una tale commissione spaziale. Ma, se alla fine i documenti per la quotazione dovessero essere depositati presso la Sec, la capofila dovrebbe essere Goldman Sachs. Per i suoi clienti privati la partita è già vinta. La scadenza di aprile 2012 e la stessa ipotesi-rumor

di Ipo dipendono infatti dalle mosse di Goldman che, superando di fatto con un proprio veicolo la soglia dei 499 soci — oltre i quali la società in oggetto deve rendere pubblico entro un anno il proprio futuro —, ha avviato la complessa e rumorosa macchina di Wall Street e acceso il guardingo occhio della Sec. La regola del 1964 è chiara e aveva contribuito a «incastrare» anche i fondatori di Google: la società che supera i 499 soci deve quotarsi entro 4 mesi dalla fine dell'anno fiscale in questione.

Proprio lo scorso aprile Goldman aveva acquistato per 500 milioni di dollari (di cui 50 del fondo russo Digital Sky Technologies, partner nell'operazione) l'1% del gruppo di Palo Alto, valorizzando la società a 50 miliardi. La mossa di Goldman fu anche un «piacere» non da poco a Zuckerberg, il cui 25% lievitò così dai potenziali 7 ai 12,5 miliardi. Con una quotazione a 100 miliardi i clienti del

veicolo Goldman guadagnerebbero il 100% dell'investimento nel giorno della quotazione e il 27enne Mark si ritroverebbe seduto su 25 miliardi di dollari. D'altra parte, come fatto sapientemente trapelare a suo tempo, Goldman per ingolosire gli investitori aveva parlato in un lunch privato di 1,4 miliardi di fatturato. Una cifra più che triplicata nel frattempo. Resta da capire se l'effetto Facebook sarà tale da scacciare anche da Wall Street i pessimisti sulla situazione macroeconomica Usa e mondiale. Certo, nell'era del digitale tutto cambia. E anche in recessione l'utente «sociale» del web potrebbe decidere di passare ancor più tempo sulla piattaforma. Ma è anche vero che a quel punto verrebbe meno lo scopo ultimo della pubblicità: se guardo e non compro allora io inserzionista che pago a fare?

Massimo Sideri

Twitter: @massimosideri

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA CONFERENZA DI DURBAN

Protocollo di Kyoto al capolinea

Il business (forse) salverà l'ambiente

di MASSIMO GAGGI

La Cina rifiuta di sottoscrivere accordi vincolanti per il contenimento delle sue emissioni di gas serra e per il passaggio dai combustibili fossili allo sviluppo delle energie alternative.

Ma, intanto, investe quasi 250 miliardi di dollari nell'energia solare e in quella eolica: sette dei dieci maggiori produttori mondiali di pannelli fotovoltaici e due dei tre leader nel campo delle turbine eoliche sono, ormai, aziende cinesi.

Più che ai negoziati iniziati l'altro ieri alla conferenza di Durban sull'ambiente, chi spera in un futuro più sostenibile per quanto riguarda inquinamento e riscaldamento dell'atmosfera, d'ora in poi farà bene ad analizzare le convenienze economiche, più che la volontà politica dei principali attori delle varie conferenze sul clima.

L'era della buona volontà, degli impegni responsabili, dell'Occidente ricco che si assume le maggiori responsabilità per il disinquinamento, è tramontata: demolita da una crisi economica che ha trasformato le democrazie «affluenti» in Paesi impoveriti, indebitati e assediati dalle nuove potenze emergenti. Governi quasi ovunque indeboliti si preoccupano inevitabilmente più della loro sopravvivenza di breve periodo che di strategie, come quelle ambientali, che pagano solo nel lunghissimo termine.

Negli Stati Uniti la parabola di Barack Obama è, da questo punto di vista, illuminante. Il presidente, che, pure, nel 2008 condusse una campagna elettorale da leader impegnato a contrastare i cambiamenti climatici, prima ha archiviato meccanismi come il *cap and trade* (la compravendita di diritti a emettere anidride carbonica) per le emissioni di gas serra prendendo atto dei loro costi eccessivi per le imprese e dell'opposizione che montava, oltre che tra i repubblicani, nelle file del suo stesso partito. Successivamente il

presidente ha dovuto accantonare (almeno fino alle elezioni del novembre 2012) anche ogni ipotesi di *carbon tax*, vista l'allergia dell'elettorato americano alla parola «tassa», comunque declinata.

Il tramonto dell'impegno politico dei governi ha il suo profilo concreto nell'esaurimento del Protocollo di Kyoto. L'unico accordo vincolante sottoscritto dalla comunità internazionale (ma non dagli Usa) dopo 7 anni di tortuosissime trattative, è ormai prossimo al capolinea.

E il bilancio non è esaltante: dal Canada al Giappone, molti dei Paesi che avevano accettato i vincoli del trattato assoggettandosi alla disciplina del cosiddetto *cap and trade*, sono lontani dal raggiungere gli obiettivi fissati quasi dieci anni fa. Nel frattempo, poi, la rapidissima crescita di nuove potenze come Cina e India (divenute rispettivamente il primo e il quarto produttore mondiale di gas serra) ha reso non più riproponibile l'esenzione di questi Paesi — che continuano a considerarsi «in via di sviluppo» — dal rispetto dei vincoli comuni.

Così stando le cose quando, a fine 2012, il Protocollo arriverà alla sua scadenza decennale, quasi certamente non verrà rinnovato. Perfino l'Europa, unico vero pilastro di Kyoto, pur ribadendo la sua fedeltà alla logica del Protocollo, ha già detto che non si vincolerà ad altri accordi, se gli altri grandi attori mondiali non faranno altrettanto. E col governo sudafricano, organizzatore della conferenza, che tratta quasi da sabotatori tutti coloro che propongono la sottoscrizione di nuovi trattati, il summit di Durban si trasforma in una sorta di super convegno sulle rive dell'oceano. Del resto, dopo il fallimento della conferenza di Copenhagen del 2009, già il vertice di Cancun dell'anno scorso fu un foro di approfondimenti e ripresa del dialogo, con pochi progressi e il rinvio di tutti i problemi cruciali.

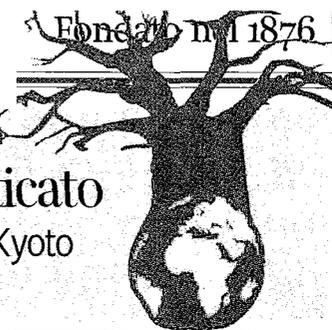
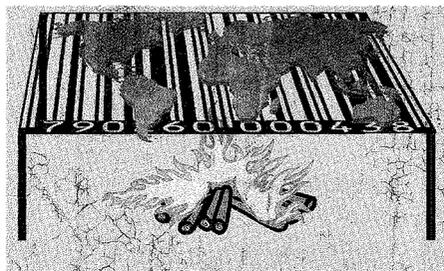
In attesa di individuare meccanismi capaci di

coagulare volontà politiche comuni dei principali attori mondiali, non resta che sperare nell'innovazione tecnologica e nella capacità delle industrie di trasformare le energie rinnovabili in un formidabile business. È la strada scelta dalla Cina — che però ora comincia a scontare anche qui l'effetto di un certo surriscaldamento finanziario — e anche quella che aveva imboccato lo stesso Obama quando, investendo nella rete elettrica e fornendo incentivi per le energie alternative, aveva cercato simultaneamente di aiutare l'ambiente e di creare nuovi posti di lavoro.

Una politica che aveva alimentato speranze cresciute negli anni scorsi man mano che la Silicon Valley delle tecnologie digitali cercava di trasformarsi anche nella *green valley* dell'eolico, del sole delle nuove batterie. Ma, dal flop dei biocarburanti allo scandalo Solyndra (il crac di un gigante dei pannelli solari fortemente spinto e sussidiato dalla Casa Bianca), gli incidenti di percorso di questa politica si sono moltiplicati. Intanto tecnologie come quelle per il recupero dello *shale gas* — lo sfruttamento di giacimenti profondi con nuove tecniche di estrazione — hanno spinto pragmaticamente Obama a spostare l'attenzione dell'America dalla battaglia contro il CO₂ alla conquista dell'indipendenza energetica. Da conseguire, ancora una volta, grazie ai vecchi combustibili fossili, vitali per gli Usa e, in particolare, per l'economia di molti Stati a maggioranza democratica, decisivi per la rielezione del presidente.

Il leader democratico non ama l'industria petrolifera, ma non può ignorare che negli ultimi anni questo è stato uno dei pochi settori industriali in espansione: quello che ha contribuito per un quinto alla crescita dei posti di lavoro del settore privato negli anni della sua presidenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Conferenza di Durban
L'ambiente dimenticato
 La crisi travolge l'accordo di Kyoto
 di Massimo Gaggi a pagina 42

Intervista con il presidente Consob: nuova missione per la Bce

Vegas: allarme banche non c'è più liquidità

MASSIMO GIANNINI

«**L**ITALIA c'è un allarme banche. Non circola più denaro. Il rischio principale è che si diffonda il credit crunch. Rispetto a questo scenario, il fallimento di qualche banca diventa addirittura un rischio secondario. Sel'illiquidità del sistema porta al blocco dell'economia, allora non fallisce un singolo operatore, ma fallisce l'Italia». Giuseppe Vegas, presidente della Consob, lancia un monito e chiama a raccolta governo, Bce e Banca d'Italia: «Bisogna agire, o sarà troppo tardi».

RESIDENTE Vegas, dunque paragona Alessandro Penati, che su "Repubblica" parla di una vera e propria «questione bancaria»?

«Sulle banche italiane c'è un problema, che non può non preoccuparci tutti. Il nostro sistema creditizio, tra i suoi asset, ha titoli di Stato italiani per 160 miliardi, e titoli di Stato degli altri "Pigs" per 3 miliardi. A fronte di questo, le nostre banche hanno titoli "tossici" (essenzialmente mutui subprime) per una quota pari al 6,8% del patrimonio di vigilanza, contro una media europea del 65,3%. Ora, secondo le nuove norme di valutazione degli asset stabilite dall'Eba, siamo al paradosso: i titoli di Stato in portafoglio vengono considerati "tossici" per le banche italiane, peggio di quanto non lo siano i "subprime" per le banche straniere».

Toccava al governo italiano intervenire, nei mesi scorsi. Perché non l'ha fatto?

«Non sta a me rispondere. Io so solo che i criteri stabiliti dall'Eba sono oggettivamente discutibili. Ci stiamo confrontando con la Banca d'Italia, per sollecitare un intervento e

per indurre un ripensamento,

anche nell'Esma. Ma non è facile. Il pericolo è che vada definitivamente in tilt il circuito finanza-economia reale. In base ai criteri Eba, le banche devono rafforzare il patrimonio e ricapitalizzare. Per farlo hanno due strade: o vanno sul mercato a cercare soldi, o vendono asset. In entrambi i casi, il sentiero è strettissimo: vendere asset vuol dire ridimensionare comunque l'operatività. Ma trovare capitali sul mercato, adesso, è ancor più difficile: vuol dire limitare il circolante, rinunciare alla leva, ridurre i prestiti, e dunque strozzare il credito. E qui c'è il possibile corto-circuito: che effetto ha tutto questo su un Paese che ha bisogno come il pane della crescita?».

Un effetto devastante, che stiamo già vedendo. Ma come pensa di far cambiare all'Eba i suoi criteri? E come si fa a evitare la recessione nel 2012, già prevista dall'Fmi?

«Questi sono i nodi da sciogliere. Sui criteri Eba il Sistema-Paese deve battersi, a tutti i livelli: non si può avere un approccio khomeinista alla contabilità, che è un mezzo e non un fine, essendo il vero fine il benessere dei cittadini. Quanto alla recessione, l'Italia deve far bene i "compiti a casa", come ha detto giustamente Monti. Questo vuol dire risanamento dei conti, tirando il freno a mano alla spesa pubblica. E poi sostegno allo sviluppo».

La dimensione della crisi non è solo italiana. Lei, da regolatore nazionale, che giudizio dà del ruolo della Bce? Fa abbastanza per fronteggiare l'emergenza?

«Finora, con le regole esistenti, ha fatto quello che ha potuto. Ma è evidente che l'acquisto dei titoli di Stato dei Paesi periferici, sul solo mercato secondario, non basta più. Così come non basta più l'approccio puramente anti-inflazionistico della politica monetaria: capisco che i tedeschi abbiano lo scheletro di Weimer nell'armadio, ma adesso serve un salto di qualità».

Sta dicendo che Draghi deve trasformare la Bce in un prestatore di ultima istanza, stampando

moneta senza limiti?

«Sto dicendo che anche su questi temi serve un approccio nuovo, e adeguato alla fase. C'è a monte un problema di sovranità politica e di coordinamento delle politiche fiscali nazionali. Ma c'è anche un problema di Trattati e di Statuti da rivedere. La Fed e la Banca d'Inghilterra stampano moneta. La Bce non può farlo. Questa disparità va risolta. Allora, o cambiamo il ruolo della Bce, oppure dobbiamo accettare il rischio che l'euro salti, e ogni Paese torni alla sua valuta nazionale».

È un'ipotesi realistica, secondo lei? C'è addirittura chi ipotizza un piano segreto dei governi, per un change-over dall'euro alle vecchie valute nazionali a cavallo di Capodanno...

«Non credo alle voci. Ma certo il rischio che la moneta unica non regga, in queste condizioni, esiste. Sarebbe un disastro, ideale e materiale. Sta a Draghi evitarlo, insieme a Merkel, Sarkozy e adesso anche Monti, che fa giustamente da terzo incomodo nel direttorio franco-tedesco».

In questi mesi la Consob ha cercato di arginare la speculazione, tra il divieto di vendite allo scoperto e i limiti agli scambi ad altissima velocità. Tutto inutile: da luglio la Borsa ha perso il 32,1%, e i titoli bancari il 45,6%.

«Noi ci siamo posti l'obiettivo di fondo di non far disconnettere il link tra risparmio e economia reale. La speculazione fa parte del gioco. Ma oggettivamente alcune cose non funzionano. E su queste abbiamo cercato di intervenire. Le vendite allo scoperto sono un tema controverso. Ma una cosa è sicura: aumentano la volatilità del sistema, e hanno una funzione sempre pro-ciclica. Per questo, dal primo dicembre estenderemo la norma: per tutte le categorie di titoli, le vendite allo scoperto dovranno avere almeno il prestito dei titoli sottostanti, e oltre una certa soglia dovranno essere denunciate all'Au-

torità».

Non è un modo per chiudere la falla di una diga con un dito?

«Non penso che siano norme salvifiche, ma segnalano un'attenzione del regolatore. La stessa cosa vale per l'High Frequency Trading, cioè gli scambi di titoli ad altissima velocità attraverso gli algoritmi. Un algoritmo può essere impazzito o hackerato. Un mercato non può essere condizionato troppo da queste variabili incontrollate: per questo abbiamo chiesto a Borsa Italiana di far pagare almeno un "fee", quando si lancia un ordine oltre un certo importo, e poi non lo si esegue. Anche qui, siamo ai piccoli correttivi, che non risolvono il problema, però nemmeno lo ignorano. Ed è la stessa cosa che potrei dire per il controllo sui Cds cosiddetti "nudi", cioè quelli che si comprano senza il possesso dei titoli di Stato sottostanti. Nella nuova Mifid saranno vietati: ci vorrà tempo, ma è già un passo avanti».

Un altro nervo scoperto è la difesa dell'italianità delle aziende. Stiamo per perdere anche il «bastione» della golden share. Anche su questo avete provato qualche intervento, ma è stato tutto inutile: basta vedere il caso Parmalat.

«Proprio il caso Parmalat è un paradigma del dramma italiano: nessun "campione nazionale" si è fatto avanti. Questo è il nostro vero punto debole. L'intera Borsa italiana capitalizza poco più di Microsoft e Apple messi insieme. Siamo esposti allo shopping straniero. E ora rischiamo anche di più, senza la "golden share". Diciamo chiaro: sul piano giuridico e normativo, non abbiamo più strumenti per difenderci».

Quindi? Come si evita che l'Italia, già depauperata del suo tessuto industriale, diventi un gigantesco outlet?

«Fa sorridere dirlo adesso, ma l'unica soluzione è allargare il mercato azionario, far entrare in Borsa nuovi operatori e nuovi imprenditori».

Intanto obbligherete almeno Edf a lanciare l'Opa su Edison?

«Stiamo esaminando il quesito. Non abbiamo ancora maturato una scelta: abbiamo un mese di

tempo».

Risposta un po' «democristiana». È su Finmeccanica cosa avete in serbo? Possibile che possa accadere uno scandalo simile, e che nessuno possa intervenire?

«C'è un'inchiesta penale in corso. I nostri poteri sono limitati, e riguardano solo il collegio sindacale. Anche in questo caso, stiamo valutando».

Presidente Vegas, voi valutate pure. Ma il pericolo è che tra un mese sul mercato non rimanga più niente.

«Noi faremo la nostra parte. Ma certo, per il prossimo futuro, in Italia e in Europa, la responsabilità è nelle mani della politica. Ho fiducia in Monti».

m.giannini@repubblica.it

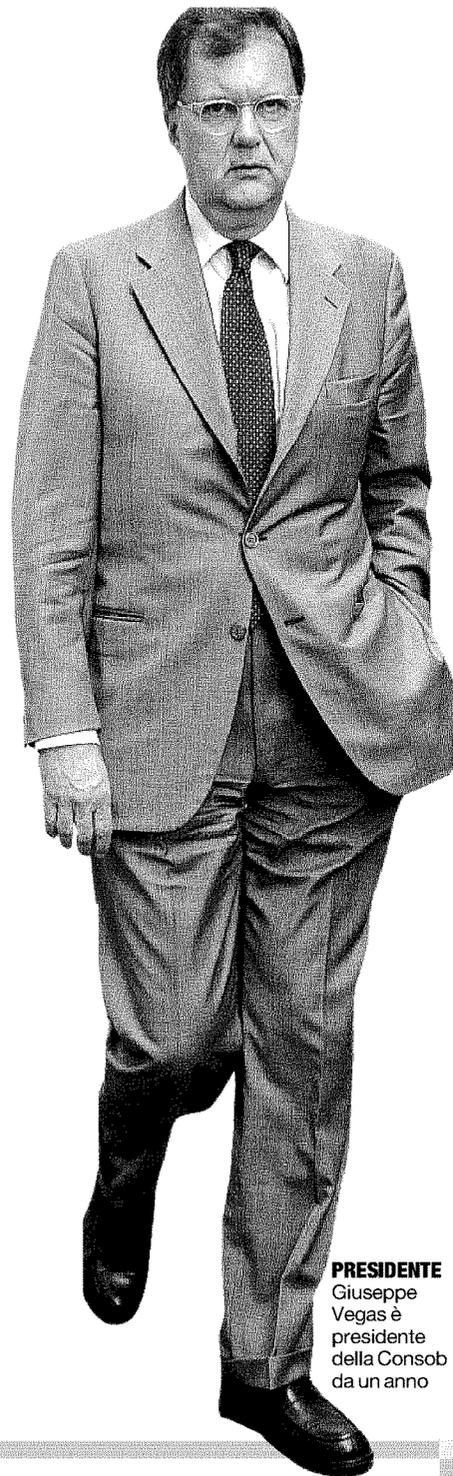
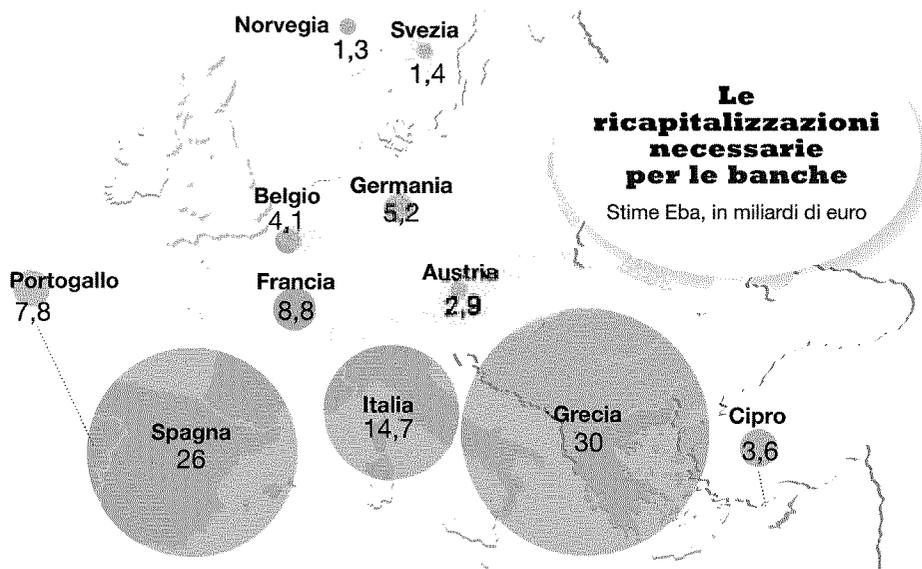
© RIPRODUZIONE RISERVATA

“Allarme banche, non c'è più liquidità così il Paese rischia il fallimento”

Vegas (Consob): bisogna cambiare la missione della Bce

Il confronto con Bankitalia

I criteri stabiliti dall'Eba sono oggettivamente discutibili. Ci stiamo confrontando con la Banca d'Italia, per sollecitare un intervento e per indurre un ripensamento. Il pericolo è che vada in tilt il circuito finanza-economia reale



PRESIDENTE
Giuseppe Vegas è presidente della Consob da un anno

www.ecostampa.it

102219

LA CRISI

IL MONITO DI BRUXELLES

L'Europa all'Italia

“La manovra deve accelerare”

“Potete superare una fase di turbolenze solo se è breve”

Accordo raggiunto sull'aumento del fondo salva Stati

MARCO ZATTERIN

CORRISPONDENTE DABRUXELLES

A Mario Monti spiega all'Europa le linee della manovra in volo oltre i 20 miliardi, la Commissione Ue dice con toni allarmati che occorre agire in fretta, perché «l'Italia può farcela a superare una breve fase di turbolenze, ma i rischi di un'ampia crisi del debito possono aumentare rapidamente in assenza d'una determinata risposta politica». Bruxelles vuole ostentare fiducia e il presidente dell'Eurogruppo, Jean-Claude Juncker, rileva che «le misure presentate rappresentano una buona base su cui fondare riforme ambiziose e garantire gli obiettivi sperati». Eppure ciò non basta a scacciare la paura dell'effetto domino. «Una crisi di liquidità italiana - si avverte -, potrebbe sfociare in una crisi di solvibilità, con ripercussioni che, viste le dimensioni dell'esposizione, potrebbero avere ripercussioni molto acute per altri grandi paesi dell'Eurozona».

E' un pensiero già noto, rimanda al comunicato di Palazzo Chigi che riferiva i timori di chi, come Francia e Germa-

nia, lega il successo del riequilibrio dei 1,9 trilioni del nostro debito nazionale alla tenuta stessa dell'Eurozona. I ministri economici dell'Eurozona ne hanno discusso ieri a Bruxelles, prima ascoltando i piani del professor Monti - all'esordio europeo coi galloni da ministro del Tesoro -, poi lasciando il tempo al commissario Ue all'economia, Olli Rehn, per brandire bastone e carota al neopremier italiano, infine per tuffarsi nella discussione sulla ciambella con cui salvare l'Ue se fosse colpita da tsunami debitorio.

L'Italia è considerato l'anello, per il costo crescente del finanziamento del debito (i Btp hanno sfiorato l'8%) e per l'economia ingolfata che prospetta un 2012 di recessione che, fra l'altro, porterà in dote un deterioramento del rapporto debito/pil. L'attuale alto livello dei tassi, scrive la Commissione nel rapporto intavolato ieri, «potrebbe aumentare il rischio di una fuga dal debito italiano capace di autoalimentarsi». Per questo Monti deve agire, spiegando «in modo chiaro e convincenti gli alti costi di un fallimento».

«La situazione continentale

è piuttosto urgente», ammette Jan de Jager, il falco olandese. E' convinto che si richieda «una soluzione che comprenda un fondo di emergenza». Lo stesso Monti ha convenuto con Jean-Claude Juncker, che «è necessaria una pronta attuazione dei firewall», cioè la protezione per il club dell'euromoneta. A partire proprio dal fondo temporaneo Efsf.

I leader dell'Eurozona hanno dato il loro assenso, in ottobre, perché lo strumento anticrac vada oltre l'attuale dote (è di 440 miliardi), dunque con la possibilità di aumentarsi la dote attraverso il ricorso alla leva finanziaria. Ieri l'Eurogruppo ha sentenziato che va bene, il problema è la misura, le cifre non ci sono. Si è parlato di un moltiplicatore di 3-5 volte, ha assicurato Juncker. Garantendo il 20-30 per cento delle nuove emissioni. Con la partecipazione di investitori stranieri. «Quote non grandi - dice una fonte -. La strada asiatica è aperta».

L'obiettivo è arrivare almeno a mille miliardi di potenza di fuoco, anche se in questa fase le cifre vanno prese con cautela. Attualmente la parte non impegnata dei mezzi dell'Efsf è infe-

riore ai 300 miliardi. Mentre si stima in 600 miliardi il flusso da

produrre per togliere eventualmente una peso massimo come l'Italia dai guai, somma che potrebbe arrivare dal Fondo monetario con qualche aiutino. In serata Francia e Germania hanno diffuso un comunicato per dire che «si rimettono alla decisione di Mario Draghi», il che vale per i ruoli interni alla banca e non solo. Una delle ipotesi che circolano con forza è quella che vedrebbe Francoforte iniettare capitali nel Fmi e quest'ultimo intervenire attraverso l'Efsf. Si farà? La partita è aperta. Come quella sul rafforzamento del Patto di Stabilità a cui lavorano Berlino e Parigi. L'Italia, spiegano le fonti, è pronta a completare il terzetto, anche se «ora si tiene alla larga». Dopo il 5 dicembre, il giorno della manovra, Monti potrebbe calare le carte anche su questo fronte.

«La corsa dei tassi potrebbe dare il via a una fuga dai titoli di Stato di Roma»

Gli incontri

A sinistra, Monti con il presidente Bce Draghi. A destra con i ministri europei: al centro il tedesco Schäuble, dietro a destra Olli Rehn, a sinistra Juncker

I protagonisti

Le reazioni

Stiamo elaborando una politica sociale ed economica molto complessa

Mario Monti
premier dell'Italia



L'Italia deve spostare il peso del fisco dal lavoro ai consumi e all'immobiliare

Olli Rehn
Commissario Ue all'Economia



Roma dovrà ristrutturare il debito, oppure sarà inevitabile la bancarotta

Nouriel Roubini
economista Usa



Gli Stati Uniti sono pronti a fare la loro parte per aiutare l'Unione Europea

Barack Obama
Presidente Usa



L'Efsf da solo non basta più. Ora dobbiamo coinvolgere il Fondo monetario

Luc Fredien
ministro Economia del Lussemburgo



La situazione è complicata. Bisogna pensare a un fondo d'emergenza

J. Kees de Jager
ministro Economia dell'Olanda



www.ecostampa.it



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

102219

I tagli cominciano dalla Casta Niente pensione fino a 60 anni

Dal prossimo anno calcolati col contributivo i vitalizi degli onorevoli

il caso

CARLO BERTINI
ROMA

Il taglio delle pensioni inizia dai parlamentari: calcolo contributivo per tutti e addio baby-pensionati. Quando un anno fa la Camera su input del Pd commissionò uno studio sui trattamenti economici nei paesi Ue, pochi immaginavano che l'esito sarebbe stato mettere in luce l'anomalia del vitalizio come una sorta di «unicum» nel panorama europeo. Era un tabù intoccabile ed è caduto, per questo oggi uno dei questori democratici, Gabriele Albonetti, parla di «riforma epocale nella storia del Parlamento». Ma chi invece non vorrebbe aspettare 20-25 anni per vederne i benefici, come il dipietrista Borghesi, lo derubrica come «un interventicchio» perché non colpisce i privilegi dei 2.300 ex parlamentari che continueranno a intascare pensioni d'oro. Fatto sta che l'annuncio arrivato ieri sera con un comunicato congiunto firmato dai presidenti Fini e Schifani ha creato non poca irritazione tra Montecitorio e Palazzo Madama. Mentre il ministro del Lavoro Elsa Fornero, alla quale le misure erano state anticipate poco prima, è rimasta stupita per un intervento così forte e immediato.

E' il segnale che gli appelli partiti dal Quirinale, come dal premier Monti e dallo stesso ministro del Welfare, in primis il messaggio che «il vento è

cambiato» e non si può continuare così, è arrivato forte. Tanto forte da indurre i presidenti di Camera e Senato a riunire d'urgenza i questori e mandare definitivamente in soffitta l'istituto del vitalizio, sostituito dal 1 gennaio 2012 da un sistema contributivo analogo a quello di tutti i lavoratori. Il Parlamento vuole dare il buon esempio, di fatto è costretto ad intervenire per dare per primo un segnale di rigore come del resto chiedeva da tempo tutta l'opinione pubblica. Difficile pensare infatti di poter intervenire sulla previdenza, chiedere nuovi sacrifici agli italiani e lasciare intatti i privilegi di deputati e senatori.

Dunque da gennaio la «pensione» dei quasi mille parlamentari italiani sarà calcolata con il sistema contributivo. Che opererà per intero per i parlamentari eletti dopo questa data e pro-rata per tutti quelli in carica. Ovvero, chi è stato eletto nel 2008 non godrà più del vitalizio pieno, ma gli verrà ricalcolato per quattro-quinti con il vecchio sistema e per un quinto con quello nuovo. In soldoni: quelli che entreranno in Parlamento per la prima volta nel 2013, invece di percepire dopo 5 anni di mandato 2.486 euro lordi di vitalizio, riceveranno a 65 anni una pensione di 900 euro lordi e dopo 15 anni di «ruolo» intascheranno 2.500 euro lordi invece di 7.460.

Ma la novità che inciderà sui bilanci è l'innalzamento d'un colpo dell'età pensionabile da 50 a 60 anni (per quelli con più mandati) o a 65 anni (con una sola legislatura alle spalle): tutti i parlamentari in quiescenza, cioè in attesa della pensione, non la percepiranno più a 50 anni. Sono quelli che si trovano nella condizione della ex presidente della Camera, Irene Pivetti o dell'ex

deputato Verde, oggi di Sel, Paolo Cento: 250 persone in attesa di compiere 50 anni e che dovranno attendere 10-15 anni per il vitalizio. Anche se all'epoca del mandato vigeva il privilegio, caduto nel 2007, di farlo percepire al cinquantesimo genetliaco. E quelli come la Melandri o Bocchino, non ancora cinquantenni ma titolari di varie legislature, non potranno più andare in pensione quando vogliono, ma solo al sessantesimo compleanno. E' bastata una riunione del ministro del Welfare Elsa Fornero, che nei giorni scorsi aveva avuto contatti con i questori che avviare la pratica, per introdurre un principio che forse taglierà le ambizioni di quanti fino ad oggi anelavano fregiarsi dei galloni di «onorevole» anche per godere di un assegno mensile ben superiore al cumulo dei contributi versati.

«Abbiamo fatto un passo verso l'equità» ha commentato il presidente dei senatori del Pd, Anna Finocchiaro. Giocando d'anticipo sull'annuncio di Fini e Schifani, invece, l'Associazione degli ex

Parlamentari ieri mattina aveva fatto sapere che, oltre al contributo di solidarietà introdotto lo scorso luglio, «già a partire dal 2006 è stato operato un taglio del 10% dei vitalizi ed è stato sospeso il loro adeguamento automatico all'andamento delle retribuzioni degli alti gradi della magistratura». Anche loro si dicono pronti ad eventuali nuovi sacrifici, nell'attesa precisano: abbiamo già dato.

QUIESCENZA RINVIATA
Circa 250 politici vicini ai 50 anni dovranno aspettare altri dieci anni

ASSEGNI RIDOTTI
Un parlamentare con una sola legislatura alle spalle avrà 900 euro lordi al mese



250

**In attesa
I deputati
che dovranno
aspettare
di più
per avere
diritto
alla pensione**

2300

**Ex deputati
che
continuano a
intascare
pensioni
d'oro in
quanto già
acquisite**

www.ecostampa.it

